

NOI★RESTIAMO

con interventi di

Marco Romito
Marta Fana
Angelo d'Orsi
Maurizio Matteuzzi
Francesco Sylos Labini
Lucia Pradella
Loris Caruso
Mauro Casadio
Coniare Rivolta



TERRONI D'EUROPA

Sommario

Introduzione

Parte 1. Meritocrazia e classismo: quale principio ispira le politiche dell'Unione Europea su formazione e ricerca?

- Il passaggio dalla media alla superiore: strategie di classe e orientamento scolastico nella riproduzione delle disuguaglianze sociali, *Marco Romito* 5
- Che fine ha fatto l'università?, *Marta Fana* 19
- Il silenzio degli atenei, *Angelo d'Orsi* 25
- Le riforme fino all'ANVUR: un disastro preannunciato, *Maurizio Matteuzzi* 37
- Ricerca e sviluppo come snodo per l'innovazione produttiva in Europa, *Francesco Sylos Labini* 47

Parte 2. Generazione Erasmus o working-poor generation?

- Europa. Competizione globale e lavoratori poveri, *Lucia Pradella* 53
- Dal Jobs Act ai voucher: le politiche sul lavoro volute dal PD.
La verità oltre la mistificazione, *Marta Fana* 63
- Le retoriche dell'economia della conoscenza, *Loris Caruso* 73

Parte 3. Siamo tutti sulla stessa barca

- Migranti, lotte sociali e ricomposizione di classe, *Mauro Casadio* 85
- L'ideale europeo di mobilità del lavoro è una guerra tra poveri su scala europea, *Coniare Rivolta* 91

Introduzione

Quali sono le principali contraddizioni e difficoltà con cui le fasce giovanili nel Sud Europa si scontrano quotidianamente?

Quali sono le linee comuni e le connessioni che permettano di inserirle organicamente all'interno di un quadro complessivo generale?

Quali sono gli strumenti di conoscenza imprescindibili per costruire un'opposizione a qualsiasi logica di scontro generazionale o di furto del lavoro da parte dei migranti?

La cornice minima, economica e sociale, in cui inscrivere le nostre vite è oggi rappresentata dall'Unione Europea, che trova la sua funzione dentro il panorama di un mondo globalizzato, in cui i vari blocchi geopolitici e le potenze principali si trovano in competizione tra loro e si contendono gli spazi di mercato residui a suon di guerre e sanzioni. È tale costante competizione che impone alle classi dominanti europee (ed europeiste) la necessità della stabilità dello spazio economico interno, per fare in modo che qualsiasi elemento di ostacolo all'accumulazione del profitto venga neutralizzato.

I sistemi produttivi dei paesi europei non sono però uniformi. Il capitale mitteleuropeo ha fortemente segnato gli sviluppi del mercato economico e del processo d'integrazione sin dalla fine della seconda guerra mondiale, secondo uno specifico modello costituito inizialmente da alti salari, alta produttività e massicce esportazioni, accompagnato da un buon livello di stato sociale, in cambio però di un livello molto basso di conflittualità sociale. Ma questa centralizzazione ha subito un'impennata a partire dai Trattati di Maastricht del 1992, che costituiscono la conclamazione della guida franco-tedesca verso una sempre maggiore autonomia dagli Stati Uniti e verso un risalto sempre maggiore dentro la competizione globale, mentre

I focus su cui ci siamo concentrati nella costruzione dei seminari da cui questa raccolta prende le mosse riguardano quindi le contraddizioni principali che le fasce giovanili sono costrette ad affrontare soprattutto in Italia. Diversi saranno dunque i temi affrontati dalle prossime pagine:

- l'impostazione sempre più classista della scuola dell'obbligo, e la finta meritocrazia di Università e Ricerca;
- la flessibilità lavorativa, ovvero il precariato esistenziale, oggi marchiato dal ringiovanito ingannevole mito dell'autoimprenditorialità;
- le ondate migratorie provocate da politiche imperialiste;
- l'illusione di un'uscita individuale dalla crisi e l'emigrazione in massa all'estero.

Crediamo che sia imprescindibile individuare i responsabili: le politiche di austerità e precarietà, massacro sociale, guerra e sfruttamento portate avanti da Unione Europea e NATO, condite da un'intollerabile retorica che dobbiamo squarciare. Non è possibile non partire da queste considerazioni nel lottare per i diritti e le condizioni di vita di tutte le fasce popolari e lavoratrici della società: la rottura della gabbia dell'Unione Europea è la prospettiva necessaria per dare loro una prospettiva reale.

Parte 1.

Meritocrazia e classismo: quale principio ispira le politiche dell'Unione Europea su formazione e ricerca?

Il passaggio dalla media alla superiore: strategie di classe e orientamento scolastico nella riproduzione delle disuguaglianze sociali

Marco Romito

I dibattiti sulla scuola e sulle politiche scolastiche hanno invaso negli ultimi anni a più riprese il dibattito pubblico. La Buona Scuola e la legge 107, i meccanismi di reclutamento del personale docente e le sue iniquità territoriali,

Ricercatore al Dipartimento di Studi Politici e Sociali all'Università Statale di Milano, ha pubblicato nel 2016 «Una scuola di classe. Orientamento e disuguaglianza nelle transizioni scolastiche», indagine etnografica sulle modalità di orientamento scolastico in due scuole milanesi tra 2011 e 2013 e sulle ricadute riguardo alla mobilità sociale.

l'alternanza scuola-lavoro e i suoi piccoli e grandi scandali attraverso cui si sono messe in luce le forme di sfruttamento a cui sono talvolta sottoposti gli studenti, l'impianto di impronta complessivamente neoliberale di una politica scolastica che incentiva la competizione tra le scuole, tra i docenti, tra i nuovi super-dirigenti, la complessa tensione tra autonomia e *accountability* e, non da ultimo, i tentativi di produrre un sistema di valutazione standardizzata delle competenze, sono alcuni tra i principali terreni di dibattito che hanno generato tensioni, richieste di chiarimento e cambiamento, talvolta accese proteste da parte di chi studia, lavora, o si occupa di scuola in questo paese.

In modo strisciante e silenzioso, di giorno in giorno, di anno in anno, si ripete tuttavia un meccanismo inesorabile e scandaloso che raramente genera movimenti di indignazione, grida di protesta, richieste pressanti di cambiamento. Un meccanismo che è strettamente legato alla forma scolastica a cui siamo abituati, ai suoi riti di passaggio, alle sue fasi di transizione, e a tutto ciò che in qualche modo ci è così familiare dal non darvi troppo peso. Ogni anno il sistema scolastico italiano obbliga gli studenti che ottengono la licenza media, e che almeno fino a sedici anni saranno ancora in obbligo scolastico, a fare una delle scelte che sono tra le più cruciali per il loro futuro educativo, lavorativo, sociale e culturale. All'età di circa tredici anni, il sistema scolastico italiano chiede loro di scegliere se frequentare una scuola tecnica, una scuola professionale o un percorso liceale e, all'interno di ciascuno di questi rami, il sistema scolastico italiano chiede agli studenti quali siano le loro preferenze specifiche: alberghiero o nautico? Commerciale o turistico? Classico o scientifico? Linguistico o artistico? Le opzioni di scelta sono centinaia. Il tipo di programma infatti non è tutto. Ogni singola scuola ha una sua specifica reputazione, ogni scuola assorbe mediamente studenti provenienti da percorsi e origini sociali differenti, ha un suo corpo insegnanti, più o meno precario, più o meno motivato, più o meno preparato. Il sistema scolastico italiano, canalizza, divide, differenzia, separa. Ma in che modo? E secondo quali logiche?

Ciò che tutta la ricerca sociologica ha mostrato finora è che ciò che determina le scelte è una logica di classe.¹ Una logica inesorabile, che nonostante la miriade di trasformazioni che hanno coinvolto la scuola e la società dal dopoguerra a oggi, non è mutata di una virgola; e che costituisce il fattore principale di riproduzione delle disuguaglianze educative e sociali attraverso le generazioni.² Le grandi e piccole riforme che hanno accompagnato il sistema scolastico italiano a partire dal secondo dopoguerra, non hanno infatti avuto alcun impatto sul ruolo giocato dalle disuguaglianze sociali nelle traiettorie di istruzione. La scuola di oggi è classista come quella denunciata da Don Lorenzo Milani e dai suoi studenti della Scuola di Barbiana. Con buona pace di tutta una schiera di commentatori che hanno argomentato sull'inattualità del messaggio del prete di Barbiana e sulle conseguenze nefaste del *donmilanismo* sulla preparazione culturale degli studenti. È vero, il mondo attorno alla scuola è cambiato, il tasso di analfabetismo si è complessivamente ridotto, le innovazioni tecnologiche, l'accesso a un benessere materiale più diffuso, hanno complessivamente innalzato i livelli di istruzione della popolazione italiana. Anche la scuola è cambiata. Con la riforma del 1962 sono state abolite le scuole di avviamento professionale e si è costituita la scuola media unica, nel 1969 si è sancita la liberalizzazione degli accessi all'Università, nel 1977 sono state abolite le «classi speciali» e si è definito il principio di una scuola inclusiva, dagli anni Ottanta in poi centinaia di sperimentazioni, nei curriculum, nella didattica, nei programmi, l'abolizione e reintroduzione della votazione in decimi, la riforma dell'autonomia scolastica, l'introduzione di sistemi di valutazione standardizzati su scala nazionale. Un elenco che non vuole essere esaustivo ma che traccia per sommi capi alcuni tra i principali mutamenti normativi che hanno cambiato alcuni aspetti della vita scolastica italiana. Per non parlare di tutte le progettualità

¹ Questo contributo raccoglie alcuni appunti e spunti di discussione che partono da una ricerca da me condotta nel corso di un dottorato di ricerca in sociologia presso l'Università degli Studi di Milano. Il lavoro di ricerca è stato pubblicato in alcuni articoli scientifici e in un volume, Romito M. (2016) *Una scuola di classe. Orientamento e disuguaglianza nelle transizioni scolastiche* edito da Guerini e Associati, che raccoglie nei primi capitoli e in modo più sistematico di quanto sia possibile fare in questa sede, i principali risultati prodotti dalla ricerca sociologica in Italia e la letteratura internazionale più rilevante per dar conto dei meccanismi di riproduzione delle disuguaglianze sociali nelle transizioni scolastiche.

² Ballarino & Panichella, 2016.

e sperimentazioni che hanno coinvolto singole scuole o reti di scuole negli ultimi anni grazie a sistemi di incentivi nazionali ed europei.³ Tutto ciò ha sicuramente trasformato in profondità buona parte di ciò che i docenti e dirigenti scolastici sono chiamati a fare nel loro lavoro quotidiano. In parte, hanno cambiato anche la vita scolastica degli studenti.

Ma se entrassimo oggi in una classe degli anni '50-'60 che cosa vedremmo? Banchi allineati, una lavagna, una cattedra, studenti racchiusi tra quattro pareti, tempi scanditi da una campanella che suona ogni ora circa, il rituale spiegazione compiti-a-casa interrogazione. Al di là della presenza, più o meno diffusa a seconda dei territori di dispositivi tecnologici come le lavagne LIM e al di là di alcune rare esperienze di trasformazione degli spazi e della didattica (e che erano presenti già allora e in modi forse ancora più radicali), la forma scolastica prevalente è rimasta la medesima. Prevale l'impostazione frontale e la valutazione individuale degli alunni che certifica il loro grado di apprendimento di contenuti disciplinari definiti autoritativamente dai programmi ministeriali e dall'insegnante. Prevale, non da ultimo, un'idea di scuola volta a selezionare, classificare, categorizzare, segmentare, separare, che si esprime in modo paradigmatico in una strutturazione dei cicli scolastici che risale perlomeno alla riforma «fascistissima» di Giovanni Gentile, che non è mai stata realmente messa in discussione (fatto salvo forse il tentativo dell'allora ministro Berlinguer) e che ancora oggi, in età da obbligo scolastico, divide gli allievi tra quelli orientati al lavoro operaio ed esecutivo e quelli orientati a un'istruzione universitaria. Quest'ultima non necessariamente porta a ottenere lavori ben remunerati e di tipo non esecutivo, ma, come dimostrano ampiamente le statistiche più recenti, protegge dal rischio di disoccupazione e consente di accedere a lavori meno usuranti e, nel tempo, più remunerativi.⁴

In questo quadro potrebbe non stupire dunque che le dinamiche prevalenti che determinano l'interazione nelle aule scolastiche e le carriere degli studenti non siano mutate in modo sostanziale nel corso del tempo. Potrebbe non stupire che il dettato costituzionale che lega l'articolo 34 – l'istru-

³ Si vedano: Dei, 1993; Tocci.

⁴ Si vedano tutti i rapporti pubblicati da AlmaLaurea o i più recenti rapporti dell'Ocse *Education at Glance* per un confronto internazionale.

zione è aperta a tutti e i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti di istruzione – all'articolo 3 – è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana – sia rimasto lettera morta lasciando che la scuola, spesso nell'inconsapevolezza degli attori che la popolano, svolga un ruolo complice nei processi di riproduzione delle disuguaglianze di classe.

Come si produce la disuguaglianza nella transizione verso la scuola superiore

Per esplorare in profondità i meccanismi che contribuiscono a riprodurre le disuguaglianze sociali nelle traiettorie di istruzione e che, dunque, contribuiscono a spiegare il perdurare dei privilegi di classe che ancor oggi si esprimono in dinamiche relazionali di dominio di tipo non solo economico, ma anche simbolico e culturale, ho scelto di mettere da parte un lavoro di oggettivazione statistica – la ricerca sociale su questo ha già prodotto una robusta base conoscitiva e risultati poco controversi – per immergermi nella quotidianità scolastica provando a dar voce agli attori scolastici (studenti, docenti, formatori): osservare le loro pratiche quotidiane e per interpretarle alla luce di un quadro teorico capace di andare al di là della loro dimensione fenomenologica individuandone le determinanti di tipo strutturale. Il tentativo è stato quello di dar conto dei processi che, a livello micro-sociale, possono dar conto delle regolarità oggettive messe in luce dalla ricerca quantitativa e statistica precedente. Si è scelto un punto di biforcazione cruciale – il più cruciale – nella determinazione delle carriere scolastiche degli studenti, ovvero il passaggio dalla scuola media alla scuola superiore, e lo si è esplorato attraverso il metodo etnografico 'seguendo' per circa un anno i processi di scelta di un campione di studenti milanesi e osservando per circa due anni la vita scolastica e le pratiche più o meno formalizzate di orientamento condotte all'interno di due scuole medie. Uno studio di caso, dunque, i cui risultati sono generalizzabili per via analogica e nella misura

in cui possono contribuire a spiegare i processi che sottendono le regolarità statistiche che ci sono note.⁵

Gli spunti di riflessione offerti da questo lavoro di ricerca e su cui vorrei soffermarmi sono due. Il primo può essere espresso attraverso la metafora *bourdieusiana* del campo:⁶ attorno al passaggio dalla scuola media alla scuola superiore si consuma, talvolta in modo nemmeno troppo silente, una competizione, una lotta per la realizzazione di pratiche di chiusura sociale e, dunque, di mantenimento del privilegio sociale attraverso la monopolizzazione della filiera liceale, in particolare dei licei classici e scientifici, da parte delle famiglie di classe media e alta. Il secondo punto che occorre segnalare è il ruolo spesso inconsapevolmente complice degli attori scolastici, dei docenti della scuola media in particolare, nella riproduzione di questo meccanismo di chiusura sociale.

L'espansione del sistema scolastico e universitario, soprattutto in un paese come l'Italia in cui la domanda di lavoratori ad elevata qualificazione è piuttosto ridotta, ha generato un acuto processo di inflazione dei titoli scolastici per cui, al di là dell'accesso al capitale economico e sociale familiare, diventa sempre più centrale un'attenta costruzione di carriere scolastiche di valore.⁷ Le pratiche genitoriali delle famiglie istruite appaiono sempre più strategicamente orientate a conseguire questo risultato già a partire dalla prima infanzia. I processi competitivi e la lotta per l'accaparramento delle posizioni sociali più prestigiose e remunerative, esacerbati dalle dinamiche contemporanee del capitalismo globalizzato, cominciano nella culla.⁸ Nel passaggio dalla scuola media alla scuola superiore, tali dinamiche sono ulteriormente rafforzate poiché la scelta di indirizzo nella scuola superiore determina non solo il tipo di preparazione culturale ricevuta, ma anche il tipo di relazioni e amicizie a cui si potrà avere accesso.

Le famiglie di classe media e alta conoscono bene il sistema scolastico anche solo per esserne dei prodotti di relativo successo. Hanno avuto esperienze scolastiche più lunghe e fanno parte di cerchie sociali in cui questo

⁵ Tutti i dettagli metodologici sono descritti nel primo capitolo del volume su cui si basa il presente contributo.

⁶ Bourdieu, 1994.

⁷ Duru-Bellat, 2006.

⁸ A. Lareau, 2003; Reay, 1998.

tipo di esperienze sono comuni. La scelta liceale è per queste famiglie una non-scelta, una tappa data per scontata all'interno di una biografia «normale», è inoltre una scelta che marca una distinzione sociale da ciò che «non è per quelli come noi» e da cui con ogni sforzo ci si allontana poiché in grado di minare le dinamiche essenziali di riproduzione culturale, sociale e dunque di classe.⁹ I risultati scolastici, che generalmente premiano i figli delle famiglie istruite attraverso meccanismi noti e che qui non vi è spazio per richiamare,¹⁰ contano fino a un certo punto. Se sono buoni, rappresentano il marchio di legittimità di una preferenza sociale. Se sono scarsi, vengono ignorati ed imputati a elementi contingenti che nulla hanno a che fare con le presunte inclinazioni profonde degli studenti che, al contrario, meriterebbero di essere valorizzate all'interno di un percorso liceale.

Le famiglie istruite hanno poi tutti i mezzi culturali, linguistici, simbolici e sociali per esercitare una scelta oculata più specifica all'interno del ramo liceale. Una più elevata capacità di rapportarsi in modo paritario con il corpo docente, di comprendere e lasciarsi comprendere nella relazione con gli attori delle istituzioni scolastiche sia del primo che del secondo ciclo della scuola secondaria, consentono loro di raccogliere informazioni accurate, pertinenti e maggiormente in grado di rispondere alle necessità di lettura del campo scolastico.¹¹ Essere immersi in un contesto sociale in cui l'istruzione liceale è un percorso comune consente loro di raccogliere informazioni dirette tra amici e figli d'amici che riguardano non solo i programmi e le prospettive di carriera, ma anche esperienze dirette in grado di raccontare qualcosa su specifiche scuole, sul loro corpo docenti, sulle differenze tra le singole sezioni e così via.

Tutto ciò segna una differenza siderale con il modo attraverso cui viene esperito il passaggio alla scuola superiore da parte di famiglie poco istruite o di origine non italiana. Qui sono i figli i più «esperti» in famiglia di cose scolastiche. Qui mancano tutte le risorse necessarie per mettere in campo strategie scolastiche capaci di mettere in discussione la riproduzione del dominio di classe attraverso i percorsi di istruzione. Qui, in modo ancora

⁹ Van Zanten, 2009.

¹⁰ Bourdieu & Passeron, 1970.

¹¹ Annette Lareau, 2015.

più evidente, i processi di distinzione, ciò che fa dire «non è per quelli come noi», rappresenta l'interiorizzazione del divieto di sognare l'impossibile e fa sì che il ramo liceale venga percepito in modo nebuloso come un tipo di istruzione per la quale non si è all'altezza e per la quale non si dispongono dei tempi e delle risorse economiche e culturali necessarie per affrontarla con successo.

Non stupisce dunque che se, interrogati all'inizio della terza media sui loro interessi e sulle loro aspirazioni educative, gli studenti esprimano in modo prevalente orizzonti di scelta coerenti con i mondi sociali e culturali delle proprie famiglie e restituiscano in modo plastico un habitus che è interiorizzazione delle strutture di opportunità a cui possono avere accesso in virtù della loro appartenenza sociale.

L'orientamento scolastico di fronte alle strategie di classe

Di fronte a queste dinamiche che, è bene richiamarlo, riproducono disuguaglianze di classe ma anche di genere e di origine nazionale, e che il processo scolastico almeno fino all'inizio della terza media non è stata in grado di scardinare, la scuola può giocare un ruolo centrale, in particolare attraverso le attività più o meno formalizzate di orientamento scolastico.

Tutti gli studenti italiani ricevono un consiglio di orientamento che esprime il tipo di istruzione secondaria che il corpo docente ritiene più adatto a ciascuno studente e, più o meno in tutte le classi, i docenti rappresentano o possono rappresentare un punto di riferimento cruciale per le scelte di indirizzo nella scuola superiore. Soprattutto per studenti di classe operaia, con genitori poco istruiti o per le famiglie di origine immigrata, l'orientamento può infatti contribuire a veicolare informazioni e conoscenze a cui non hanno generalmente accesso nelle loro cerchie sociali di riferimento e a costruire orizzonti di scelta meno vincolati alle posizioni sociali occupate.

L'osservazione delle pratiche orientative mostra tuttavia una realtà ben diversa. L'orientamento scolastico appare come uno spazio in cui si esercita una violenza di classe condotta con armi di tipo simbolico-culturale: con la parola, il consiglio, il parere, e con l'uso di tassonomie legate a principi di realismo che inchiodano i soggetti al posto che è stato loro assegnato per nasci-

ta.¹² Vi sono naturalmente eccezioni. Docenti che si oppongono, anche nelle pratiche di orientamento, alla riproduzione dello status-quo e che hanno bene in mente nella loro quotidiana attività lavorativa quale sia il dettato costituzionale che legittima, tra le altre cose, il prelievo fiscale (sempre meno progressivo) per finanziare una scuola pubblica. Ma il consiglio di classe è un luogo in cui sono necessarie mediazioni e negoziazioni che spesso rendono difficile a posizioni minoritarie di influenzare i caratteri generali della «cultura orientativa» prevalente.¹³

E così, nelle aule, nei corridoi, nei consigli di classe, nelle interazioni con i genitori e con gli studenti, il discorso orientativo prodotto dai docenti si incardina su di un regime di verità secondo cui il *liceale ideale*, colui o colei che presenta le qualità ritenute necessarie per portare a termine quel tipo di percorso, non è altro che il *liceale tipo*. È cioè uno studente o una studentessa che deve mostrare di possedere quel particolare tipo di risorse culturali che ci si aspetta normalmente da chi frequenta quel tipo di scuola e che sono l'esito di un particolare tipo di socializzazione familiare: quella tipica delle classi medie e alte, istruite e italiane. Un tipo di risorse culturali che la scuola, rinunciando implicitamente ad insegnarle, si limita a valutare come segno di elezione, come marchio di legittimità per l'accesso a percorsi scolastici ritenuti più prestigiosi.

Non solo. I docenti sono testimoni di un decennale processo di progressivo definanziamento del sistema di istruzione pubblico, dei tagli al diritto allo studio e ai servizi capaci di favorire l'inclusione scolastica degli alunni privi di mezzi. Così, la violenza di classe si realizza surrettiziamente e in modo generalmente inconsapevole anche attraverso l'atteggiamento paternalista di chi incoraggia gli studenti provenienti da famiglie economicamente vulnerabili a intraprendere percorsi scolastici di cui si presume – molto spesso erroneamente – la maggiore «spendibilità» sul mercato del lavoro.

Proprio perché gli insegnanti sono il prodotto di una scolarizzazione ben riuscita, proprio perché conoscono particolarmente bene le «regole del gioco» e dunque i processi di selezione che gli studenti incontreranno sul loro cammino, possono *oggettivamente* penalizzare alcune categorie sociali nella

¹² Boone & Van Houtte, 2013.

¹³ Tarabini, Curran, & Fontdevila, 2016.

convinzione di non far altro che una corretta operazione di abbinamento. Si tratta però di una forma di discriminazione sottile, che si annida nella profondità del senso comune, in ciò che nella quotidianità scolastica viene dato per scontato e in ciò che molto spesso non trova spazi per essere discusso, dibattuto, esplicitato. Si tratta della messa in atto di un meccanismo di chiusura sociale, dunque di mantenimento dei privilegi di classe, che è invisibile proprio perché è connaturato alla forma scolastica prevalente che tutti noi abbiamo sotto gli occhi e da cui è possibile prendere le distanze solo all'interno di un percorso sociale e politico di costruzione di modelli alternativi capaci di metterla in discussione radicalmente.

Pratiche orientative come quelle osservate nel corso della ricerca sono perfettamente coerenti con i criteri e gli assunti più o meno impliciti che determinano i criteri di valutazione e selezione della cultura scolastica più generale. Gli stessi principi che consentono l'operazione di abbinamento/ordinamento nelle pratiche di orientamento – ovvero la separazione tra corsi di studio pratici/teorici, corti/lunghi, orientati al lavoro/orientati ad una formazione culturale di tipo generale – sono il risultato di ciò a cui la scuola sceglie di dar valore e dunque di un'operazione di gerarchizzazione che privilegia i valori e la cultura dei ceti dominanti.

Ma l'orientamento scolastico oltre a scoraggiare dall'intraprendere i percorsi liceali proprio gli studenti che, attraverso quel tipo di istruzione, potrebbero oltrepassare i confini determinati dalla loro posizione sociale, e dunque produrre cambiamento sociale, svolge una seconda funzione che potremmo definire di tipo mistificatorio. Attraverso la costruzione di un discorso universalista, meritocratico e psicologizzante – supportato sempre più dall'utilizzo di tecnologie orientative costituite da assemblaggi di saperi esperti di vario tipo (percorsi di orientamento formativo, test-psicoattitudinali, *counselling*, ecc.) – le pratiche orientative rafforzano negli studenti la convinzione che gli orizzonti di scelta con cui si confrontano, e che sono dettati dalle opportunità e dalle risorse di cui sono dotati in virtù della loro appartenenza sociale, sono in realtà il prodotto di determinanti tutte individuali: il talento, l'impegno, le attitudini, gli interessi. Un'operazione che finisce con il naturalizzare le cause sociali dei processi di selezione scolastica e

che contribuisce a produrre una depoliticizzazione dei problemi legati alle disuguaglianze nelle transizioni scolastiche.¹⁴

Poco è cambiato nelle dinamiche di base attraverso cui si produce il clausura dell'istituzione scolastica. Lo mostrano ampiamente le statistiche e lo mostrano in modo ancora più vivido le osservazioni che è possibile condurre all'interno delle aule scolastiche specie se focalizzate sui momenti di transizione più cruciali per i futuri destini sociali degli studenti. Sono cambiate invece le tecniche attraverso cui si producono e si riproducono le disuguaglianze e che sempre più imbrigliano gli studenti e le famiglie in un discorso individualizzante. Questo discorso costruisce attorno a soggetti in divenire i confini entro cui immaginare il proprio futuro, ma al contempo li esorta ad attivarsi, a responsabilizzarsi, per costruire e riprodurre, come piccoli imprenditori che investono il proprio «capitale umano» – cioè quelle risorse e competenze che l'istituzione scolastica ritiene importanti e certificabili –, quei rapporti di subordinazione e dominio che permeano la società e il sistema scolastico nel suo insieme.¹⁵ Si pensi a titolo esemplificativo al proliferare dei *ranking* che, con la piattaforma Scuola in Chiaro e soprattutto con *Eduscopio* della Fondazione Giovanni Agnelli, si propongono come sistemi di offerta di informazioni attraverso cui studenti e famiglie possono scegliere in modo consapevole e razionale la scuola dentro cui investire i successivi anni di studio. Da un lato, tali dispositivi non riducono le disuguaglianze tra studenti, ma al contrario le rafforzano, tra filiere formative e tra scuole poiché la loro fruizione è condizionata da una 'disposizione alla scelta' e da risorse culturali e linguistiche che si distribuiscono in modo diseguale tra le classi sociali e tra genitori italiani e non italiani. Dall'altro, contribuiscono a produrre un discorso che responsabilizza (e colpevolizza) le famiglie e gli studenti di fronte alle scelte educative e ai loro esiti in un quadro in cui, come si è visto, queste ultime rimangono in definitiva determinate dalle appartenenze sociali. Si tratta di dispositivi che producono e riproducono un'ideologia in cui la scelta diventa un momento di investimento nel proprio capitale umano – i cui ritorni, come per il portale Eduscopio sono ad-

¹⁴ Ne ho messo in luce alcuni aspetti partendo da un quadro teorico *foucaultiano* in questo articolo (Romito, 2017).

¹⁵ Dardot & Laval, 2009.

dirittura quantificabili in termini di probabilità di accesso e di successo nel mondo universitario e nel mondo del lavoro – e che mascherano la dimensione sociale e politica dei meccanismi selettivi che strutturano le carriere di istruzione e successivamente lavorative. I processi di classe che producono le traiettorie individuali svaniscono nella retorica del mercato. L'ideologia del capitale umano che costruisce soggetti imprenditori del sé maschera i differenti privilegi sociali che sostengono i loro investimenti.

Nel 1973 venne trasmesso dalla Rai un documentario in quattro puntate girato da Vittorio De Seta e intitolato *Diario di un maestro*. Il documentario ebbe 12 milioni di spettatori e raccontava di alcuni mesi di un maestro in una scuola elementare in una periferia romana. Un maestro che provava a fare i conti con la complessità sociale e con i fini costituzionali della scuola pubblica sperimentando alternative radicali alla forma scolastica dominante. Questo maestro non aveva un metodo lineare, sperimentava, imparava: «mentre disegnavano ho cominciato a prendere appunti, non sapevo ancora come affrontare l'argomento, come trasformarlo in occasione di studio, di ricerca...»¹⁶. Credo che questo sia l'approccio che ha contraddistinto l'esperienza di quella stagione importante di innovazioni pedagogiche che, pur senza essere riuscite a scalfire la forma scolastica prevalente, hanno fornito elementi centrali per criticarla e per cercare alternative capaci di costituire la scuola come un agente in grado di trasformare la società a partire da principi di giustizia sociale. Oggi, di fronte a una crescente complessità dei processi e delle tecnologie che più o meno surrettiziamente contribuiscono a produrre disuguaglianze sociali e di fronte a politiche scolastiche che vanno imponendo un'idea di scuola plasmata sul modello del mercato, occorre forse recuperare questa spinta alla ricerca e alla sperimentazione incardinandola però all'interno di una cornice filosofico-politico-pedagogica capace di interpretare e attualizzare la dimensione relazionale e conflittuale dei rapporti sociali e di classe. Si tratta di tornare a demistificare l'ideologia del merito dentro la scuola per immaginare un percorso collettivo di critica radicale alla forma scolastica prevalente e per ridisegnarne i fini ultimi dentro un sistema sociale ed economico che sotto la spinta delle attuali politiche

¹⁶ La citazione è presa da Raimo 2017, *Tutti i banchi sono uguali. La scuola e l'uguaglianza che non c'è*, Einaudi, Torino.

neoliberali sta producendo crescenti disuguaglianze, disastri ambientali, ed esclusioni sociali.¹⁷

Riferimenti bibliografici

- Ballarino, G., & Panichella, N. (2016). Social stratification, secondary school tracking and university enrolment in Italy. *Contemporary Social Science*, 1-14. <https://doi.org/10.1080/21582041.2016.1186823>
- Boone, S., & Van Houtte, M. (2013). Why are teacher recommendations at the transition from primary to secondary education socially biased? A mixed-methods research. *British Journal of Sociology of Education*, 34(1), 20-38. Retrieved from <http://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/01425692.2012.704720>
- Bourdieu, P. (1994). *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action. Trad. it. Ragioni pratiche, Bologna, Il Mulino, 1995*. Paris: Edition de Minuit.
- Bourdieu, P., & Passeron, J. C. (1970). *La reproduction. Eléments pour une théorie du système d'enseignement*. Paris: Edition de Minuit.
- Dardot, P., & Laval, C. (2009). *La nouvelle raison du monde*. Paris: La Découverte.
- Dei, M. (1993). Cambiamento senza riforma: la scuola secondaria superiore negli ultimi trent'anni (pp. 87-128). Bologna: Il Mulino.
- Duru-Bellat, M. (2006). *L'inflation scolaire. Les désillusions de la méritocratie*. Paris: Seuil et La republique des idées.
- Gallino, L. (2011). *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*. Torino: Einaudi.
- Lareau, A. (2003). *Unequal childhoods. Class, race, and family life*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press.
- Lareau, A. (2015). Cultural Knowledge and Social Inequality. *American Sociological Review*, 80(1), 1-27. <https://doi.org/10.1177/0003122414565814>
- Reay, D. (1998). *Class work. Mothers' involvement in their children's primary schooling*. London: UCL Press.
- Raimo, C. (2017). *Tutti i banchi sono uguali. La scuola e l'uguaglianza che non c'è*, Einaudi, Torino.
- Romito, M. (2017). Governing through guidance: an analysis of educational guidance practices in an Italian lower secondary school. *Discourse: Studies in the Cultural Politics of Education*, 1-16. <https://doi.org/10.1080/01596306.2017.1314251>
- Tarabini, A., Curran, M., & Fontdevila, C. (2016). Institutional habitus in context: implementation, development and impacts in two compulsory secondary schools in Barcelona. *British Journal of Sociology of Education*, 1-12. <https://doi.org/10.1080/01425692.2016.1251306>
- Van Zanten, A. (2009). Le choix des autres. Jugements, stratégies et ségrégations scolaires. *Actes de La Recherche En Sciences Sociales*, 180, 25-34.

¹⁷ Gallino, 2011.

Che fine ha fatto l'università?

Marta Fana

Prima di parlare del rapporto tra ricerca e università con il mondo del lavoro, vorrei parlare anche delle relazioni tra questo con la scuola e l'istruzione secondaria.

Qual è il legame tra autonomia, politica e istituzioni? Le trasformazioni dentro la scuola, così come quelle dentro il mercato del lavoro, rispondono fortemente alla politica e al modo in cui la politica si forma in termini di ideologia e di egemonia sui corpi, sulle leggi e sulla struttura.

Negli ultimi anni la scuola, come luogo di formazione e istruzione, è stata svuotata di senso. L'idea che sta alla base delle attuali politiche rincorre l'obiettivo della funzionalità in termini produttivi, cioè che tutti risultino impiegabili all'interno delle aziende italiane. Di conseguenza si pone attenzione, soprattutto sul piano mediatico, sul falso mito dell'inutilità delle formazioni umanistiche, a favore della funzionalità delle formazioni professionali. Per questo si è arrivati in tempi brevissimi all'obbligo dell'Alternanza Scuola-Lavoro. Il problema riguarda non solo il fatto che 200 ore per i licei e 400 per gli istituti professionali vengono sottratte alla formazione, ma che vengono impiegate nello svolgimento di lavoro gratuito. Affermiamo sonoramente che non c'è nulla di formativo dentro questi progetti!

Gli studenti che frequentano ancora i licei e coloro che invece frequentano gli istituti tecnici vengono da due estrazioni sociali differenti: la scuola è un luogo dove le diseguglianze che già esistono si riproducono e si consolidano. Anche dentro l'università questa condizione si cristallizza e diventa immutabile. Coloro che avrebbero più bisogno di istruzione, in termini di alfabetizzazione e pensiero critico (ma anche solo per acquisire le abilità di

Economista, ha di recente completato un dottorato all'Università Sciences Po di Parigi. Ha pubblicato nel 2017 Non è lavoro e sfruttamento in cui analizza le più recenti evoluzioni del mercato del lavoro in Italia dal pacchetto Treu al Jobs Act.

leggere il contratto di lavoro), sono soprattutto quelli che vanno nelle scuole professionali.

La retorica dietro tutto questo, cioè dietro al fatto che stiamo cominciando a lavorare a 16 anni per un obbligo interno ai percorsi formativi, si fonda sulla credenza che la scuola oggi non prepari al mondo del lavoro e non sia funzionale al mercato privato di produzione.

Il più grande accordo fatto dal Miur all'interno dell'ASL è stato siglato con McDonald's, il secondo con Zara. La visione politica che passa attraverso ciò è che, visto che ci troviamo di fronte alla trasformazione del mondo del lavoro a causa della globalizzazione e dell'automazione (situazione a cui di fatto i governi non hanno mai posto un freno), il nostro futuro sarà ambire al massimo a lavorare come commessi. Dal punto di vista macroeconomico cosa produciamo? Una volta producevamo chimica (che poi è stata svenduta), micromeccanica, elettronica... Domani faremo i camerieri – per esempio da McDonald's – ma ci saranno casi anche più radicali di questi. Oltretutto questo accade anche in scuole industriali, quindi istituti tecnici professionalizzanti: a Messina per esempio gli alunni vengono mandati a raccogliere le cozze. Nella provincia di Modena, dove il settore industriale e il tessuto produttivo era di qualità, ci sono stati dei consiglieri comunali che si sono vantati del fatto che gli accordi di ASL hanno permesso a molti ragazzi di andare a pulire i giardinetti degli ospedali.

Da un lato c'è un circolo vizioso rispetto alla produzione di beni pubblici, cioè nell'esempio di Modena quella risulta essere una domanda di lavori pubblici che i comuni hanno, ma che non riescono a soddisfare attraverso un lavoro salariato. Tali lavori fino a qualche mese prima erano affidati ai richiedenti asilo. È un fenomeno molto classista: non ci andranno ovviamente chi frequenta il liceo Tasso di Roma, ma la faranno gli istituti tecnici della provincia.

Dall'altro lato, preparare gli studenti a lavorare in questo modo, senza diritti e retribuzione, significa abituarli fin da subito al lavoro gratuito, oltre che a un ambiente di controllo e di ubbidienza: la scuola ti prepara ad essere disciplinato dentro i luoghi di lavoro.

In uno dei decreti delega della legge 107 la ministra Fedeli dice di trasformare la tesina, che prima era un progetto conoscitivo, nel dossier di fine ASL.

In questo senso si configura uno stravolgimento del contenuto della scuola. Le scuole sono state iscritte in una logica di funzionalità del mercato, il quale – assieme al più generale futuro produttivo economico e sociale – non è nemmeno discusso in Italia. Il progetto di Alternanza Scuola-Lavoro risulta essere un sintomo dell'impoverimento: siamo la generazione più formata della storia d'Italia, però c'è una regressione in termini di alfabetizzazione culturale, processo che si radicalizza in qualche modo dentro l'università o in settori disciplinari come l'economia, segmenti in cui il contenuto della formazione non ha più nessun valore.

Ora arriviamo all'università, altro luogo votato al controllo e alla funzionalità produttiva. La dinamica dei tirocini curriculari ha la funzione di inserimento nel mercato del lavoro – di fatto gratuitamente e senza nessuna autonomia – giacché parlare di autonomia dentro la scuola è un conto, ma l'autonomia sul luogo di lavoro è tutta un'altra storia.

La questione dal punto di vista del contenuto dell'insegnamento universitario, cioè cosa si impara e quale tipo di cultura si acquisisce – e qui riporto la mia esperienza dentro la facoltà di economia, dove ci sono di fatto pochi eterodossi ed è molto mainstream – si riduce a un'unica bolla teorica dominante. Non adattarsi a quelle condizioni significa per forza uscire dal mondo accademico. A Bologna questo si sa bene, perché il dipartimento di economia è uno dei più mainstream in termini di *job market* e si avvicina tantissimo alla Bocconi.

Questa questione può essere affrontata anche in termini di spazi, perché il carico di lavoro all'università è mediamente aumentato, e contemporaneamente lo spazio curriculare è sempre più ristretto dentro determinate discipline. I piani di studio – quante ore da dedicare ad una materia piuttosto che ad un'altra – sono stabiliti in alto: per esempio in 10 anni di economia, studiando in circa sei dipartimenti d'Europa, ho fatto soltanto una lezione su Keynes.

È un problema alla luce del ruolo che si acquisisce all'interno dell'università e di come ci si forma nei confronti della società, in poche parole della posizione che si occupa a favore o contro un determinato discorso egemonico. Secondo me occorre condurre una battaglia interna, aiutando gli studenti e spronandoli a uscire dalle rigide bibliografie dei corsi di studio. Un

ostacolo risiede nella coscienza degli studenti: essi sanno che non verranno valutati per quello, tutto ciò che è contro-egemonico vale zero in termini accademici.

Questa situazione causa la segmentazione della ricerca. La sfera della ricerca appare funestata da una sorta di taylorismo applicato in cui l'unica cosa importante è produrre *paper* su *paper* da pubblicare, senza preoccuparsi di portare a termine la ricerca dando un senso a quello che si sta facendo. Nel 2008 dentro i master in economics, era piuttosto diffuso che non si discutesse della crisi, figuriamoci delle sue cause. Ciò si riversa poi nel rapporto che abbiamo in termini politici in quanto cittadini: lo sviluppo delle università e la riproduzione in serie delle dinamiche dei dipartimenti afferisce a un certo tipo di egemonizzazione del pensiero dominante, nonché a un'omologazione del dibattito intellettuale. Si produce un sapere di stampo ingegneristico, ci si chiede quali siano i criteri di applicabilità di un determinato problema, di una determinata questione, ma non si mette in discussione il paradigma dominante che genera quel suddetto problema. I finanziamenti e i *grant* non si vincono se ci si occupa di altro o in maniera non connivente al sistema universitario.

La vera domanda è: vale la pena studiare? Anche nella teoria mainstream se ne afferma la necessità, occorre che il differenziale sia determinato dal fatto che c'è una fascia più qualificata di un'altra. La formazione formale prepara al fatto che esistano delle disegualianze, che vengono spiegate però in termini di bravura: se siete più bravi avrete di più. Questo è il ricatto morale della meritocrazia.

Alcuni studiosi hanno provato ad analizzare il fattore della distribuzione delle disegualianze, sia tra persone con diversi titoli di studio, sia all'interno degli stessi titoli di studio; l'istruzione o la formazione ci spiega le disegualianze. Studiare però serve, perché è vero che mediamente i laureati guadagnano di più, anche se guadagnano sempre meno. Il differenziale infatti si riduce se consideriamo il tempo tra le due crisi, per esempio 1992 e 2012 per l'Italia.

Dentro la struttura il problema rimane la produttività del lavoro. Se andiamo a vedere i dati, notiamo che le mansioni per le quali fino a 6-7 anni fa si veniva assunti col diploma, ora invece necessitano la laurea. La questione

riguarda più da vicino la struttura e il tessuto produttivo italiano, fatto di micro o piccolissime imprese, che non è funzionale agli investimenti in ricerca e sviluppo, settore in cui si verifica un processo di sottocapitalizzazione e non si muovono grandi investimenti.

Il dibattito è enorme, rispetto a chi dovrebbe essere a fare investimenti strutturali, ovvero il pubblico o il privato. Preferirei personalmente che fosse un'intelligenza collettiva, e non il mercato, che poi è finanziarizzato, a decidere in quali settori farlo, sia in termini di rendimenti sociali o privati, sia in termini di investimento e di assunzioni. Il privato in Italia infatti – data la conformazione della struttura e del tessuto produttivo – sia dal punto di vista della dimensione che delle capitalizzazioni, non è in grado di investire.

I laureati oggi fanno esattamente quello che facevano i diplomati dieci anni fa. Guadagnano un po' di più, nel caso in cui abbiano un contratto a tempo indeterminato, perché i contratti collettivi nazionali mal che vada sono ad ogni modo migliori, ma il vero problema è che in Italia dopo 6 anni – nel 40% dei casi – un laureato diventa un para-subordinato, e quindi un lavoratore senza tutele, oppure passa alla disoccupazione. Studiare serve, ma non garantisce più nessuna forma di stabilità.

Rispetto alla composizione sociale del mercato del lavoro, la retorica è che oggi i laureati non sono più a rischio, fanno cioè parte effettivamente di quella classe media stabile al di fuori del rischio e della vulnerabilità economica, ma in realtà sono altrettanto vulnerabili, anche se ci sono da fare delle accurate distinzioni all'interno della macrocategoria. Quello che ci dicono i dati forniti da Michele Raitano è che la disuguaglianza nel mercato del lavoro può essere spiegata tramite le disuguaglianze tra titoli di studio diversi, cioè secondo premi per laureati, ma anche all'interno della stessa fascia di istruzione.¹⁸ Se guardiamo queste due componenti, si vede che la disuguaglianza tra titoli di studio diversi, tra il 1991 e il 2015, è rimasta costante, spiegando solo un 5% dei casi di disuguaglianza nel mercato del lavoro. Il problema allora risiede all'interno del processo di differenziazione degli stessi titoli di studio: cioè dove si ha studiato, da dove si proviene, che tipo di relazioni

¹⁸ Franzini, Murizio, e Michele Raitano. 2012. Differenziali salariali e capitale umano: alcune evidenze in cerca di spiegazione. Scaricabile da <http://www.siecon.org/online/wp-content/uploads/2012/08/Franzini-Raitano1.pdf>

si ha. Questi fattori vengono definiti non misurabili, ma se astraiamo il fenomeno da questa metodologia imposta e lo guardiamo in termini di classe, il dato appare eloquente.

C'è la differenza fra sud e nord, molto diversi in termini di posizioni sociali, ma anche al nord i fattori da considerare sono molteplici: chi sei, quanti libri avevi a casa, cosa ti hanno fatto studiare, quale università hai frequentato. È vero che non abbiamo la piramide delle università come per esempio nel sistema francese, ma nella realtà dei fatti questo esiste: la Bocconi sarà sempre valutata più positivamente dell'università di Camerino.

Il problema è insito nel sistema universitario – e non dal 2012 quando sono cominciati i tagli all'università. Dal 2012, con tutta la retorica dell'individualismo, dell'autonomia e della meritocrazia, ciò che si sta facendo in termini di diseguaglianza e di rapporto al mercato del lavoro è rendere l'università molto più elitaria. C'è il numero chiuso, aumentano i costi dell'università, aumentano i costi della vita delle città dove fisicamente sono, ma probabilmente si apre qualche sbocco in più rispetto a chi non ha nessuna laurea, anche se oggi non risulta essere un grande vantaggio; il fatto è che sempre meno famiglie possono permetterselo.

Un'ultima cosa: ci dobbiamo porre davvero la questione di cosa studiamo e perché. La funzionalità al lavoro gratuito non penso che serva nemmeno in termini di coscienza: dire no al lavoro gratuito a 16 anni è un diritto e lo dobbiamo riconoscere. Chi però può rifiutare questo schema è esattamente chi si può permettere di rimanere disoccupato, ma non tutti gli altri, cioè quelli su cui l'ASL si abbatte molto più ferocemente: dovranno farlo obbligatoriamente per molto più tempo e si abitueranno al livello disciplinare che ciò comporta.

Se fino a 20 anni fa esistevano degli spazi di dibattito e di dialettica interna, oggi tutto questo non esiste.

Quindi la chiusura dell'università dentro un unico schema teorico è un boomerang che poi ci governa e si riproduce: è una scuola di ceto che riproduce il ceto. Oltre a questi due grandi problemi, c'è poi il grande problema del mercato del lavoro.

Il silenzio degli atenei

Angelo d'Orsi

*In memoria di
Maurizio Matteuzzi*

Dell'Università si è ritornato a parlare dopo un lungo silenzio. L'occasione è stato lo sciopero degli esami di profitto, lanciato dal Movimento per la dignità della docenza, nella prima sessione autunnale dell'anno accademico 2016-17; un'azione con forti limiti, ma importante e praticamente senza precedenti, che ha riscosso un buon esito nel personale docente e ha avuto una notevolissima eco nei media, specie dopo il silenzio cui accennavo. Un silenzio in precedenza rotto solo in qualche periodo da campagne violente e costruite su dati fasulli, che hanno delegittimato l'intero corpo docente e in generale hanno gettato un'ombra di sospetto sull'università italiana.

Dopo la grande, confusa mobilitazione contro la ministra Mariastella Gelmini, che almeno all'inizio aveva unito studenti, docenti, personale tecnico-amministrativo, l'università italiana ha vissuto una pluriennale era di indifferenza: indifferenza interna nei confronti dell'azione politica posta in essere dal ceto governativo, e indifferenza esterna della pubblica opinione, verso un corpo considerato non solo estraneo alla vita sociale, ma di scarso interesse. Alla destrutturazione in primo luogo dell'Università, ma dell'intero comparto scolastico in termini più complessivi, era dedicato l'insieme di provvedimenti – chiamati “riforma”, *more solito* – accorpati in un dettato legislativo, targato al n. 240 con data 30 dicembre 2010, detto appunto «Legge Gelmini». A partire dall'approvazione della legge, avvenuta in termini di farsa, sulla scuola e specialmente sull'università è sceso il silenzio: silenzio

Docente alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino, ora in pensione. Collabora a varie testate giornalistiche ed è autore di numerosi libri, tra cui il recente «1917: L'anno della rivoluzione» (2016).

impotente dei vinti, ma altresì il silenzio soddisfatto dei vincitori e dei loro sodali interni al mondo accademico e scolastico.

Quella «riforma», vale la pena notare, fu l'unico risultato raggiunto da Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti in quella Legislatura, ma più in generale fu la sola «impresa» berlusconiana portata a termine: tra migliaia di annunci, altrettante mirabolanti promesse (che per molti di noi erano cupe minacce), l'uomo del fare si concentrò sulle «cene eleganti» e un'ossessiva presenza nei media. La Legge Gelmini, in realtà attuata con una serie innumerevoli di decreti governativi spesso confusi e contraddittori, ha posto una pietra tombale sull'essenza dell'insegnamento e dell'apprendimento universitario, e ha gettato le basi per una devastazione senza precedenti di tutta la scuola italiana, fino ad allora dotata di una ottima reputazione internazionale, a dispetto della scarsità di risorse via vie sottratte da scelte politiche colpevoli. Va ricordato che quella legge passò, dopo una tiepida opposizione del PD, grazie al decisivo intervento della CRUI, la Conferenza dei Rettori, la quale dopo un periodo di incertezza e prudente silenzio scese in campo a favore della «riforma»; in primo luogo, ovviamente perché essa dilatava la sfera di potere della figura del rettore, ma anche perché accresceva la possibilità di business, in senso lato, per una ristretta fascia di professori in grado di attrarre finanziamenti, che poi in varia forma ritornavano ai loro dipartimenti e a loro personalmente. Un classico *Cicero pro domo sua*, in sintesi.

In che cosa consiste, in sintesi, l'essenza di quella «riforma universitaria»? Per rispondere dobbiamo guardare al significato della parola studio: dal latino *studium*, che significa cura, impegno, zelo, inclinazione, predilezione passione, entusiasmo, amore, addirittura. Con *studium* si indica anche la scuola, e il luogo ove la scuola nasce e si distingue dalle altre. Ecco, l'università è lo *studium*, in tutti questi significati. Nell'Università si va a studiare, ossia a esercitare una passione conoscitiva, e si fanno incontri che possono cambiarci la vita, o indirizzarcela in un senso o nell'altro. L'università, però, è anche il luogo ove si colloca tale attività e la comunità che vi si riconosce, costituendosi in scuola, o piuttosto, in scuole, al plurale. E si studia innanzitutto per il piacere, di farlo, a prescindere dagli esiti professionalizzanti. È la gioia dell'incontro che si sprigiona dallo studio: incontro con persone (discenti e docenti), con idee, con opere libere, innanzitutto: non

a caso è il periodo della vita in cui ci si costruisce *in nuce* una biblioteca, se ne gettano le basi, mentre si definisce una propria identità. Ecco l'essenza del lavoro universitario, ove si stabiliscono relazioni amicali, si tessono trame intellettuali, si stabiliscono dei canali di intercomunicazione con l'esterno, universitario e no. Ci si forma, insomma, e si individua la propria strada con crescente consapevolezza. «Ci si scaltrisce» lentamente, nel senso migliore, nel significato in cui Gramsci si servì del verbo accennando al proprio «garzonato universitario» in un memorabile articolo del 1916. Nella passione dello studiare, nel piacere di farlo per tutti, docenti e discenti, a prescindere dalla fruibilità immediata di mercato; nella funzione civile dell'insegnamento universitario, come ricordava Norberto Bobbio in riferimento al suo maestro, Gioele Solari, attribuendogli peculiarmente quella funzione non meramente didattica, volta a preparare non solo tecnici delle varie discipline, ma cittadini attivi e consapevoli; in definitiva nell'elaborazione di un pensiero critico, non nella collocazione in caselle preordinate dal sistema. Negli anni Sessanta, anche prima del '68, uno slogan felice recitava: «Non vogliamo un posto in questa società, vogliamo una società in cui valga la pena di trovare un posto». Oggi nessuno oserebbe ripeterlo: giovani ed ex giovani, o diversamente tali, escono dagli atenei con lauree, talora con dottorati, o master, *et similia*, pronti ad auto-dequalificarsi, ad accettare «uno-straccio-di-lavoro-che-sia-uno», dal *call center* al servizio dietro il bancone di un bar o ai tavoli di un ristorante. E questo viene considerato normale da una classe dirigente inetta, troppo spesso corrotta e comunque colpevole di sottrarre il futuro a una intera generazione. Una normalità giustificata da due parole d'ordine, stucchevoli quanto imperative, nella loro imperscrutabilità: «C'è la crisi» e «Ce lo chiede l'Europa». La crisi è diventata il grande alibi, e insieme la potente molla per creare o rinforzare gerarchie sociali fin dall'università. Tra le persone, tra le classi, tra le istituzioni. Il diritto allo studio è diventato un miraggio: le condizioni strutturali, logistiche e organizzative di tutti gli atenei italiani, con parziali eccezioni qua e là, sono penose; la riduzione dei finanziamenti rende la ricerca un optional affidato alla buona volontà dei singoli, e al loro personale portafogli. E tra gli atenei la «gara virtuosa» promessa dalla Gelmini si è rivelata il grimaldello per scassare il sistema creando università di serie A, B e C. Con benefici per pochi,

pochissimi, e danni per tutti gli altri. Eppure quella ideologia e quella pratica è stata ripresa dai governi successivi fino a quelli di Renzi e Gentiloni, a cui alcuni rettori e alcuni docenti provvisti di un certo potere avevano creduto o per convenienza, sperando di trarne vantaggi personali o per la loro sede accademica, o per mero conformismo, il timore invincibile di «mettersi in cattiva luce».

E tutto questo è diventato uno dei tanti aspetti della *routine* sociale. Stiamo perdendo un'intera generazione, stiamo recando un danno irreparabile all'Italia tutta. Stiamo creando le condizioni per costruire una nuova, sistematica e generalizzata arretratezza del Paese praticamente in ogni suo comparto di lavoro, di ricerca e di salvaguardia del suo territorio, del suo ambiente, del suo patrimonio, che perdiamo giorno dopo giorno per incuria, disinteresse, egoismi di piccoli gruppi sociali, bramosia di grandi gruppi finanziari. Il problema, gigantesco, è scomparso del tutto dall'agenda politica, ammesso che sia mai stato presente. Se ricordiamo la propaganda del tempo si era detto che le riforme, a cominciare dal famigerato «3+2», avevano anche l'obiettivo di aiutare le nuove generazioni, a farle crescere, a trovare degno spazio nel mondo del lavoro e in generale nella società. E il risultato quale è stato?

Ah, le riforme! In particolare quelle del sistema scolastico, dell'università soprattutto, sono la medaglia che ogni governo, e specialmente quelli che si pensano come eterni e totalitari, pretende di appuntarsi in petto. Ogni leader che si crede un Napoleone, pensa precisamente alla scuola come primo obiettivo, per lasciare una impronta indelebile, accanto ai monumenti e alle «grandi opere». Dopo l'avvio di Luigi Berlinguer, l'università italiana ha subito tutti i guasti successivi, con pochi flebili tentativi di fermare la macchina devastatrice del sistema. Caduto l'ultimo governo Berlusconi venne il ministro Profumo, già rettore del Politecnico di Torino, il quale sentenziò che la riforma Gelmini non era poi così male e che sarebbe stato sufficiente governarla con degli aggiustamenti. All'epoca Pier Luigi Bersani, segretario del Partito Democratico, chiedeva la sola cosa giusta da farsi: cancellare la Gelmini. E invece non solo non si fece, ma si andò in direzione opposta: conservare quella disastrosa riforma, e arrivare, incredibilmente, a peggiorarla come è stato fatto dai successivi titolari della Minerva, fino all'aggressiva

conduzione della signora Giannini, e a quella scempia della signora Fedeli. La Gelmini aveva rimediato una laurea a Catanzaro, la professoressa Giannini aveva già fatto danni come rettrice di ateneo, l'ultima – in una terribile sequenza di donne ministro, che sono riuscite a dare persino prova peggiore dei loro pessimi colleghi di genere maschile – non ha neppure un diploma di Media superiore, dopo aver millantato lauree: eloquente segnale della catastrofe in cui la scuola italiana versa, e più in generale della crisi irreversibile di un Paese.

Eppure dobbiamo ricordare che nessuna riforma (con i diversi ritocchi, o con le norme attuative, sotto forma di decreti, sempre in senso peggiorativo) sarebbe mai passata in Parlamento e portata a compimento vuoi dai governi di «centrodestra» vuoi da quelli di «centrosinistra», se non fosse stata opportunamente preparata da campagne di opinione martellanti e fuorvianti. I punti su cui esse battevano erano tutti sostanzialmente falsi, o comunque costruiti sulla falsificazione, la generalizzazione, la banalizzazione dei dati di fatto. In primo luogo, si sosteneva che l'università italiana (e la scuola, più in generale) si collocava in fondo alle classifiche mondiali. Uno dei cavalli di battaglia della ministra Gelmini fu questo: si ricorda in particolare una sua *performance* tv in cui denunciava, con finto scandalo, la distanza in classifica tra Harvard (Massachusetts, Usa) e gli atenei italiani. Qualcuno le fece notare, però, che il bilancio di Harvard da solo era superiore a quello di buona parte delle università italiane messe insieme.

Era partita insomma una campagna di delegittimazione dell'università nazionale, dell'università pubblica, e in prima fila più dei politici erano i commentatori, gli articolisti, i suggeritori delle «riforme», che truccavano le carte insistendo sulla inefficienza del sistema in quanto pubblico, dunque suggerendo implicitamente o indicando in modo esplicito come soluzione al problema l'immissione di «quote» più o meno rilevanti di privato. Si insisteva poi sulla corruzione e sulla burocrazia, come se vi fosse una qualche significativa differenza di misura o di qualità fra l'istituzione universitaria e altri comparti della pubblica amministrazione, cosa che in effetti non era. I docenti universitari, i «baroni» anche quando tali non erano, venivano messi in blocco alla gogna come mediocri o pessimi, al confronto con le altre nazioni (falso), ma soprattutto accusati di corruzione, cosa tanto più grave

in tale narrazione in quanto i loro stipendi venivano presentati come superiori alla media europea (falsissimo). E per di più, si diceva falsificando i dati che erano semplicemente troppo numerosi: si pensi che dovrebbero essere circa 100.000 per stare nella media europea, invece sono meno della metà, il che vuol dire che il sistema regge grazie a un vero e proprio esercito di riserva fatto di precari, senza i quali si bloccherebbe immediatamente. E dunque si discettava, ostentando una improbabile etica pubblica, di «spreco di risorse», favorendo così non solo il blocco degli stipendi dei docenti (che dura dal 2008 mentre altre categorie di pari livello quel blocco non hanno subito, o lo hanno subito solo per un certo periodo), ma anche il taglio progressivo del FFO (il Fondo di Finanziamento Ordinario del sistema universitario italiano), il blocco del *turn-over* (quindi la rapida riduzione del numero dei docenti), la drastica diminuzione delle borse di studio per gli studenti meritevoli e bisognosi per numero e per somme concesse, il dimezzamento dei posti di dottorato con o (prevalentemente) senza borsa, il che significava uccidere l'università. Il confronto con gli altri paesi risulta impietoso, per il nostro: siamo in fondo a ogni classifica dell'Ocse. L'Italia presenta i numeri più bassi in termini assoluti tra tutti i paesi aderenti all'Organizzazione: fra i cittadini e le cittadine compresi fra i 25 e i 64 anni (dunque in età lavorativa), in possesso di titolo di laurea, l'Italia precede soltanto la Turchia; tra i «giovani» (25-34 anni), per numero di laureati l'Italia occupa la posizione n. 34 su 34. In altri termini, è ultima! Se si guarda ai dottorati di ricerca la situazione non migliora: siamo terzultimi in Europa, per numero di dottorandi, in rapporto alla popolazione, precedendo Spagna e Malta, e se si guarda alle borse di dottorato, i nostri dottorandi ricevono sussidi per la ricerca, insomma le borse, che sono pari alla metà di quanto ricevono i loro colleghi francesi, un quarto dei tedeschi, un quinto degli svizzeri.

Tutto questo ovviamente si spiega innanzitutto con la costante, gravissima, sottrazione di fondi destinati all'università: dal 2008 in avanti si è assistito al «più marcato definanziamento dell'università nella storia della Repubblica italiana»¹⁹. Questa scelta, perché di scelta si tratta, ha ovviamente procurato oltre a un crollo delle immatricolazioni, per il cadere di infrastrutture e di forme di sostegno ai bisognosi, la «fuga dei cervelli». Si calcola che

¹⁹ Carlos De Martin 2017, p. 73.

12.000 ricercatori qualificati (dottorato, specializzazione, master...) hanno abbandonato il suolo patrio cercando posti più desiderabili all'estero nel medesimo lasso di tempo, e le previsioni sono pazzesche: entro il 2020 questo drappello diventerebbe una legione di 30.000 effettivi. Un impoverimento pauroso per il «sistema Italia», ma anche uno spreco di risorse: l'Italia forma i suoi giovani migliori per poi mandarli a usare quanto hanno appreso in altri paesi, i quali dunque beneficeranno di nostri investimenti, godendone i frutti.

Fu messa in atto, in sintesi, una vera e propria narrazione tossica, che rovesciava la realtà, o la camuffava, a seconda degli interessi in gioco. Questa narrazione creò un senso comune che preparò il terreno ai colpi micidiali assestati proprio al sistema che i governi degli ultimi 25-30 anni pretendevano di guarire. In tale narrazione l'*hardcore* era l'equazione tra pubblico e inefficienza, e dunque la salvezza stava nell'arrivo del privato nella gestione degli atenei, con la foglia di fico della «meritocrazia», concetto fasullo di cui è stato fatto un abuso tanto disonesto quanto stucchevole negli ultimi anni. Il grande mito, il merito, veniva considerato in maniera aritmetica assoluta, piuttosto che in maniera relativa tenendo conto delle basi di partenza, dei contesti sociali, delle situazioni personali e familiari; sotto questa bandiera falsamente oggettiva si nascondeva il progetto di una feroce gerarchia sociale, in cui alla fine si ritornava a premiare le classi alte, anche grazie all'aumento dei costi di iscrizione per gli studenti, di mantenimento, alla speculazione sugli affitti e alla parallela carenza di studentati, e di forme di sostegno. L'università ritornava ad essere un luogo per «chi se lo può permettere», prima che sul piano intellettuale su quello finanziario, e dunque la selezione diventava di classe, altro che di merito.

Le riforme, alla fine, hanno raggiunto un solo risultato: aumentare il tasso di burocraticità, al riparo dell'informatica, deprimendo il valore dell'insegnamento, all'insegna della parola d'ordine «rendiamo più facile così aumentano i laureati», obiettivo dimostratosi assolutamente falso nelle premesse e irrealizzato. La percentuale di chi giunge alla fine degli studi è rimasta sostanzialmente la stessa di un quarto di secolo fa, prima dell'avvio del «processo di Bologna» e del demenziale 3+2, mentre coloro che proseguono dopo le due lauree (che non riescono a raggiungere il risultato scientifico e didattico che si otteneva con la «vecchia» laurea unica) e si avviano

al dottorato di ricerca sono scese perché sono diminuiti, come dicevo, i posti a disposizione e le borse di studio. I dati ufficiali indicano una discesa solo nell'ultimo decennio da circa 15.733 posti di dottorato nel 2006 a 8737 nel 2016. E di coloro che si addottorano solo un 6-7% può arrivare a entrare nell'insegnamento universitario dopo una penosa attesa di almeno 15 anni, a fronte di una carenza di personale docente che si va facendo anno dopo anno più grave.

Non solo, ma l'abolizione del ruolo dei ricercatori ha creato le figure fantasmatiche dei RTD, Ricercatori a Tempo Determinato, come dire una nuova forma di precariato senza speranze, se non per i pochissimi che diventeranno di «Tipo B» e che se muniti di Abilitazione Scientifica Nazionale potranno accedere, eventualmente, al ruolo di professori associati dopo un periodo triennale. Una falciata che tiene per decenni nei corridoi e nelle aule universitarie migliaia di giovani che diventano vecchi, sottoposti a pressione e a ricatti, che perdono ogni sentimento di solidarietà fra di loro e sono pronti a sbranarsi vicendevolmente per agguantare «il posto», una infame lotteria che sta demotivando la gran massa dei nostri giovani, o ex. I più fortunati se ne vanno fuori, in Europa, nelle Americhe, in Australia, in Asia, anche in Africa del Nord, vanno là dove fanno di poter trovare uno stipendio, un ufficio, una scrivania, un ruolo di ricercatore e di docente. Matteo Renzi dopo aver affermato che andare all'estero fa bene e che chi ci va poi ritorna migliorato (nessuno ritorna, bisogna che lo sappiano i nostri governanti), ebbe a dire che era ora di finirla con questa «favola» sull'emigrazione dei ricercatori.

Del resto a questo ceto politico non interessa salvare una generazione: da Berlusconi a Renzi e successori si è costruito e spacciato il mito dell'eccellenza, una delle parole centrali della retorica politica degli ultimi anni. Ed ecco i fondi che dovrebbero aiutare l'università nel suo insieme con posti da ricercatore o borse di studio, vengono dirottati sulle incredibili «Cattedre Natta», ossia la carica dei 500 che sfidando le leggi, le consuetudini e il buon senso, Renzi propose di dare *motu proprio*, con la complicità dell'ANVUR, un ente inutile di nomina governativa che ha cancellato di fatto l'ente preposto di autogoverno dell'Università, il CUN. Come mai? Semplice, il CUN è elettivo, ed è l'organo che rappresenta tutte le componenti della docenza universitaria: è dunque poco controllabile dal governo, il quale ha preferito creare

un proprio strumento, sotto l'ombrello inquietante della «valutazione», sul quale il controllo della comunità scientifica è impossibile. L'ANVUR si sta comportando non solo come il Minosse dantesco, che «giudica e manda secondo ch'avvinghia», ma ormai sempre più la sua fisionomia è sottratta a qualsivoglia trasparenza. La classificazione delle riviste scientifiche in «fasce» – un'altra delle tante anomalie italiane – è forse il punto più discutibile del «lavoro» dell'ANVUR che ha dato vita a una serie di penose vicende, in un crescendo che parrebbe sempre più attinente alla follia, piuttosto che alla scienza.

La meritocrazia e l'eccellenza sono diventate le chiavi di volta di una politica che mira alla *premiabilità* a vantaggio di pochi e a detrimento dei molti. L'orientamento ormai chiarissimo è la creazione di una gerarchia anche tra gli atenei, una classifica come per le riviste, con pochissime sedi che saranno considerate «di ricerca» e godranno della parte largamente maggioritaria del *budget* disponibile, peraltro come già ricordato in fortissima e costante diminuzione, mentre tutte le altre saranno considerate di mero «insegnamento», una specie di licei, che chiuderanno a causa della mancanza di risorse, nella gran parte, a meno che non riescano a rintracciare sponsor locali nella finanza, nell'impresa, nel commercio. Improbabile. E anche su questo abbiamo subito la narrazione tossica dell'eccesso di atenei, un'altra falsità come inequivocabilmente mostrano i numeri comparando l'Italia agli altri Stati membri della UE o dell'OCSE.

L'ultimo (per ora) capitolo della narrazione tossica, oltre alla bufala vergognosa delle Cattedre intitolate all'incolpevole Giulio Natta, è l'intemercata del magistrato Cantone, insignito del titolo di «autorità anti-corruzione», che *sic et simpliciter* ebbe a sentenziare in sede politica e non giudiziaria, che la fuga dei cervelli è determinata dalla corruzione nel mondo universitario. Una spiegazione che ha dell'incredibile, perché se è noto che esiste la corruzione, quella in seno alle università superiore essa non è superiore a quella presente in altri gangli della Pubblica amministrazione e, oggi, una delle sue concause è precisamente la drammatica scarsità di risorse che sta affossando il sistema, per cui quei fenomeni diventano diffusi proprio perché mancano i posti ai più diversi livelli dell'insegnamento accademico. E la lotta diventa senza esclusione di colpi. Date fondi alla ricerca, fate anzi una politica della ricerca, e si vedrà se non scomparire, certo ridurre drasticamente

mente quei fenomeni. Date fondi all'università, cari ministri e care ministre, e vedrete che assisteremo a un (parziale) rientro dei cervelli giustamente fuggiti all'estero. In ogni caso non si deve confondere la cooptazione, che è uno dei canali tradizionali attraverso cui si creano le scuole in seno al sistema universitario, con fenomeni corruttivi. Restituite la mobilità al sistema universitario, oggi bloccato territorialmente: se un docente vuole cambiare ateneo non può «portare» con sé le risorse finanziarie necessarie a coprire il suo stipendio, il che significa che tranne rarissime eccezioni è finito quel proficuo apprendistato in cui ci si formava nella propria università ma poi si andava a «contaminare» altri atenei, per poi eventualmente rientrare nella propria sede arricchiti da quella esperienza. Anche il blocco territoriale può favorire fenomeni di corruttela, oltre a impoverire complessivamente il panorama della ricerca.

Ma non lo farete. Come non permetterete alle migliaia di abilitati nelle tornate dell'Abilitazione Scientifica Nazionale di essere chiamati a coprire i ruoli di docenza che spetterebbero loro, trasformando l'abilitazione così bramata e così sudata in un'inutile medaglia al valore. Non farete nulla di tutto ciò. Perché la vostra filosofia ha due punti fermi: 1) aziendalizzare le università, rendendo funzionale al mercato la formazione; 2) commissariarle, in modo che sia più facile controllarle e soffocare il pensiero critico che finora le ha, malgrado tutto, animate in larga misura. Il pensiero critico invece che lievito di una comunità viene visto evidentemente come la targa che la corrode. Non è un caso che si stia procedendo da anni, in questa triste stagione della post-democrazia, verso una progressiva riduzione degli spazi di insegnamento e di finanziamento per i comparti umanistici. È l'umanesimo la prima vittima della sciagurata politica delle «riforme». E con esso se ne andrà anche, in primo luogo, l'elemento di fondo della nostra identità culturale di Italiani, di Europei, di Mediterranei.

La devastazione in atto procede in un silenzio sempre più inquietante da parte di coloro che dovrebbero per primi opporsi, ossia i docenti. Essi, voglio dire in modo netto, devono uscire da codesta apatia silenziosa se vogliono davvero dimostrare che hanno a cuore la «dignità» della docenza, come sta facendo da anni il collega Carlo Ferraro del Politecnico di Torino, con un movimento seguito agli sfortunati ma significativi tentativi dei «Do-

centi preoccupati», poi de «L'Università che vogliamo» e alcune poche altre iniziative che si è tentato senza successo di trasformare in organizzazione permanente, o che sono rimaste sulla breccia, lodevolmente, come la Rete 29 Aprile, CoNPAss, CNU. IL rifiuto della VQR (la Valutazione della Qualità della Ricerca dell'ANVUR), lanciato dal movimento per la Dignità della docenza, seguito dallo sciopero per una sessione d'esami, per quanto gesti di modesta rilevanza hanno un valore politico importante, e segnano forse la fine dell'immobilismo e del silenzio. Se i docenti italiani procedono su questo percorso, se vogliono recuperare proprio quella funzione civile che dovrebbe avere innanzi tutto il loro insegnamento, come ricordava Bobbio, allora smettano di piegare la testa, di acconciarsi a questo «nuovo ordine» che sta schiacciando l'università italiana, trasformandone (in peggio) la natura, si alleino al Personale Tecnico e Amministrativo più cosciente, e soprattutto si uniscano agli studenti che, ancora minoranza esigua ma spesso assai vivace, cercano di mettere i bastoni nelle ruote di questa macchina che minaccia di cancellare alla radice le funzioni stesse della ricerca e dell'insegnamento, libero e indipendente da logiche di mercato e da pressioni politico-economiche. I docenti italiani devono scuotersi dal torpore e agire se vogliono salvare non soltanto la dignità del proprio lavoro, ma il senso dell'insegnamento universitario, e restituire all'istituzione lo scopo che le è proprio nella società.

Suggerimenti di lettura

www.roars.it

G.L. Beccaria (a cura di), *Tre più due uguale zero. La riforma dell'Università da Berlinguer alla Moratti*, Garzanti, Milano 2004

F. Coniglione, *Maledetta università. Fantasie e realtà sul sistema della ricerca in Italia*, Di Girolamo, Trapani 2011

A. d'Orsi, *Un programma per l'Università e la ricerca*, in «MicroMega», 2011, 7, pp.197-208
Redazione Roars, *Università 3.0. Quattro anni vissuti pericolosamente*, Manifestolibri, Roma 2015

Fondazione Res, *Università in declino. Un'indagine sugli atenei da Nord a Sud*, Donzelli, Roma 2016

J. Carlos De Martin, *Università futura tra democrazia e bit*, Codice, Torino 2017

Le riforme fino all'ANVUR: un disastro preannunciato

Maurizio Matteuzzi

Volevo cominciare completando e aggiungendo alcune note a margine dell'intervento di Angelo d'Orsi riguardo al mantra berlusconiano sull'università. Di solito sono contrario alla numerologia, ma in questo caso darò qualche numero.

Una delle affermazioni più spesso ripetute, anche nelle aule parlamentari da molti deputati e senatori è: «in Italia ci sono troppe università.» Le università pubbliche sono 76. È necessario a questo punto fare un confronto con le 2000 e passa degli Stati Uniti o con la media europea, e inoltre considerare come si fa a stabilire quante università ci sono, cioè facendo un rapporto docenti/studenti per stabilire quanti studenti ha ciascun professore. A Cambridge un professore ha 4 studenti, ma è un caso unico, la media europea è 1 su 14, quella italiana 1 su 27.

Questi deficienti di politici confondevano, e questo l'ho anche provato, le sedi secondarie con quelle principali, per riuscire ad arrivare a dire che in Italia ci sono 286 università, ma allora significa che, per esempio, a Bologna, contando anche i campus in Romagna, dovremmo avere cinque università. Altra questione: in Italia ci sono troppi professori. Se però facessimo due conti, capiremmo che se avessimo i ricercatori che ci spettano e di cui abbiamo bisogno, rispetto a Francia e Germania, per paragonarci con paesi con cui dovremmo, come si usa dire oggi, «competere», dovremmo avere 100.000 professori. In realtà ne abbiamo soltanto 47.000, e questa è la spie-

Docente di Filosofia all'Università di Bologna, autore di molte pubblicazioni e coordinatore di numerosi programmi di ricerca. Questo intervento esce postumo, in quanto Matteuzzi è deceduto nel 2017. Ci sembra il giusto modo di ricordarlo dedicargli questo libro.

gazione del perché ci sono poi 30.000 precari, perché qualcuno alla fine lo dovrà pur fare il lavoro che i ricercatori organicamente non riescono a fare.

Guardiamo dunque ai grandi cambiamenti recenti. Nel 2004/2005 Letizia Moratti ha emanato due leggi (se ricominciassimo a discutere a partire dalla riforma Berlinguer ci sarebbero molte più cose da dire) con cui ha stabilito sostanzialmente che invece di pagare le supplenze, i professori avrebbero dovuto fare 120 ore in più, che equivale a dire che le supplenze sono gratuite. La conseguenza è che quei pochi professori che abbiamo devono fare 120 ore in più e quindi uscire dal proprio settore disciplinare. Oltretutto c'è il problema che se il mio preside mi assegna un corso che non rientra nel mio settore disciplinare, qui si apre un altro discorso sugli SSD, i settori scientifico-disciplinari, in cui ogni professore per esercitare deve rientrare, descritti in maniera estremamente succinta dal Miur stesso. L'Italia è l'unico paese al mondo ad avere una cosa del genere.

Personalmente ho vissuto storie personali tragicomiche, quando per esempio si portano avanti ricerche che sono al limite tra due SSD. Per esempio, riguardo a filosofia della mente, la materia in filosofia più di moda e più studiata, anche sotto varie etichette; nel mondo anglosassone dicono tendenzialmente *competence science* ed è studiata dentro i dipartimenti di scienze cognitive. In Italia però non è collocata dentro scienze cognitive.

Un altro caso: teorie e sistemi dell'intelligenza artificiale, un insegnamento all'interno di filosofia, che io sto personalmente insegnando. Ce n'è una che ha un taglio completamente diverso a ingegneria, un'altra che invece che sta dentro psicologia. Essendo io un MF05, chi fa quell'esame con me matura crediti etichettati come MF05. Mi sono trovato con un insegnamento di intelligenza artificiale che nella declaratoria generale era PSIO1, cioè psicologia generale, ma sapendo che lo facevo io che sono un filosofo l'hanno etichettato come filosofia. Infatti, su 150 studenti, metà erano di psicologia e l'altra metà di filosofia, i primi maturavano crediti psicologici, gli altri crediti filosofici.

Questa è una conseguenza della terminologia e della mentalità frutto della riforma Berlinguer, cioè del 3+2, che ha trasformato tutta la nominalistica universitaria in terminologia aziendalistica, basti pensare a crediti e debiti.

Poi c'è stata la legge Gelmini 240/2010, iper-decisionista fin dall'articolo 2, e che poi lasciava poi lacune enormi che in seguito sarebbero state coperte con più di 50 decreti attuativi.

Quando io ho incrociato Renzi da sindaco di Firenze ho cominciato a seguire questo ragazzotto brillante; dopo che Bersani era andato sui tetti di architettura a Roma dicendo «Aboliremo la Gelmini!», credevo che il Partito Democratico desse corso a ciò che aveva detto il suo segretario. Poco tempo dopo Profumo alla prima intervista disse che la Gelmini non andava abolita, bensì oliata, e mi vennero in mente le vignette di Guareschi: «Contrordine compagni: non era aboliamo, era oliamo». Durante questo periodo di sofferenza questo ragazzotto emergente mi fa illudere, chissà che non sia la volta buona. Per capirci, la mia unica conclusione a questo discorso sarà che se non viene abolita la legge 240, facciamo solo del casino mettendo cerotti su cerotti, considerato quanto è sbagliata concettualmente, l'unica via praticabile è fare tabula rasa alla Locke.

Nella prima intervista di Renzi su Max, alla domanda su che cosa ne pensasse della legge Gelmini sull'università, lui rispose: «Il Ministro avrebbe dovuto avere il coraggio di chiudere la metà delle università italiane: servono più a mantenere i baroni che a soddisfare le esigenze degli studenti». È nato il mio odio mortale verso di lui, quest'uomo sprizza odio verso l'università.

Torniamo ora al discorso sulla misurazione, partendo da una cosa banale ma che fa riflettere: cos'è l'antropologia? Ha a che fare con i *topoi* in greco antico, il luogo e la localizzazione. Lo spazio antropologico è uno spazio molto semplice, in cui vi sono delle proprietà che sono più importanti della misurazione. Per farlo capire agli studenti di matematica si dice di fingere che il mondo sia di gomma, in cui tutto è estensibile a piacere e in cui non ha senso il più lungo o il più corto, ma bisogna considerare altre dimensioni non misurabili. Lo spazio metrico viene creato aggiungendo una teoria della misura e si caratterizza per il fatto di avere come assioma, come punto di distinzione, la cosiddetta «disuguaglianza triangolare», secondo cui la somma dei due lati di un triangolo è sempre maggiore del terzo. Introducendo ulteriori proprietà si può costruire uno spazio di Hilbert, e aggiungendone poi ulteriori si raggiunge uno spazio euclideo, quindi è una situazione un po' più complicata che ai tempi di Euclide.

Questa introduzione mi serve per spiegare che esistono spazi non misurabili, in cui non ha senso dare matematicamente una misura. Banalmente, non si può stabilire se è più bella *Alla sera* di Foscolo o *Alla luna* di Leopardi, né la quantità di romanticismo presente in *Dei sepolcri* di Foscolo. È molto preoccupante, anzi una tragedia, perché è fundamentalmente così che si fanno i concorsi.

Già Platone diceva: è vergognosa l'ignoranza di chi crede che si possa misurare tutto (letteralmente non è precisamente così, questo è un sunto del concetto, che esprime tra l'altro in maniera diversa nel *Teeteto* e nelle *Leggi*). All'inizio del quarto secolo, cioè nel periodo in cui è vissuto Platone, si sapeva già da un secolo e mezzo che esistano grandezze incommensurabili, i famosi *alogoi*, i numeri irrazionali. Lo scopre addirittura la scuola pitagorica, in quanto è una diretta conseguenza del teorema di Pitagora; infatti, già sicuramente ai tempi di Pitagora e delle scuole pitagoriche della Magna Grecia, teorizzarono che la diagonale del quadrato è incommensurabile rispetto all'angolo. Per fare un esempio, se consideriamo un quadrato di lato unitario 1, secondo il teorema di Pitagora la base è 1, quindi la diagonale misura radice di 2, che è un numero irrazionale.

La *aritmo geometria*, cioè il sogno dell'uomo di poter misurare tutto e di poter fondare tutto sul concetto di numero, l'essere in termini pitagorici, e di monade, che, in senso pitagorico (non come veniva intesa da Leibniz, quella è tutta un'altra cosa), è la particella geometrica che corrisponde al numero con cui si costruisce il mondo, muore con la scoperta dei numeri irrazionali, che significa affermare che non sempre c'è una misura adeguata. Insisto in questo senso sulla matematica, perché è importante capire che già in questa disciplina la misurazione venne messa in discussione diversi secoli fa; poi ci sarebbero moltissimi esempi sulla letteratura italiana, molto più facili concettualmente.

Un'altra caratteristica importante della metrica è che ha sempre un limite di precisione prefissato. Vuol dire che la misurazione è un processo empirico all'interno del mondo reale, lasciando da parte gli spazi metrici dei geometri, in cui è possibile arrivare ad avere una buona approssimazione, ma è sempre presente un limite invalicabile di precisione.

La conclusione a cui voglio arrivare è che la misura è intrinsecamente insufficiente per certe cose.

In questo senso mi collego all'ANVUR. Già in una mentalità bipartisan, parliamo di sei o sette anni prima della riforma Gelmini, si cominciò tanto da parte dei Democratici di Sinistra che da parte della destra a discutere di produrre un sistema di selezione delle università, a cui partecipò il senatore Modica dei DS. I criteri erano quelli di premiazione del merito, della lotta ai baroni e alle rendite di posizione, ecc... Naturalmente, queste etichette sono di per sé non riprovevoli, ma il problema è la loro messa in pratica. Ho seguito personalmente l'andamento di tutte le sedute in aula. Il PD ha fatto veramente opposizione solo nel segmento finale della discussione, poiché in un primo momento veniva fatta passare come contentino a Berlusconi perché se ne andasse, c'è stata poi la vicenda di Fini, a cui Napolitano ha dato un mese per comprare cinque senatori. Doveva cadere il governo e non è poi caduto, quindi ci siamo dovuti sorbire la legge Gelmini. Si disse di creare un organismo nazionale che valuti ricerca, didattica e tutto il mondo universitario in generale. Nonostante l'ANVUR sia stata inserita in legge già prima, chi la mise effettivamente in atto e che la nominò fu la Gelmini. Il primo problema che la riguarda è il fatto di essere di nomina governativa.

L'ANVUR, questo leviatano, questo mostro biblico, si è inventato un criterio meritocratico oggettivo facendo leva sul concetto di mediana. La mediana è una linea che divide l'universo in due metà uguali, quindi diversamente dalla media, semplicemente divide a metà il mio oggetto, in maniera tale che, qualunque esso sia, metà è una cosa e l'altra metà l'opposto. I criteri della prima abilitazione nazionale per esempio si basano tutti sulle mediane, e sul Corriere della Sera venne scritto in un articolo che era stato scoperto tramite un'indagine che la metà dei professori universitari non ha il titolo.

L'ANVUR si inventa dei criteri di valutazione delle università, e torna la famosa questione della meritocrazia. Quello della meritocrazia nasce come un concetto negativo negli intendimenti del suo ideatore, Michael Young, sociologo inglese, che scrive un testo, *The Rise of Meritocracy* (La nascita della meritocrazia) nel 1958, in cui dimostra che se avessimo una meritocrazia perfetta, cioè un algoritmo che attribuisce ad ognuno di noi in propor-

zione e quindi ai migliori di più, arriveremmo alla rivoluzione della società e alla sua dissoluzione in un tempo molto breve.

Purtroppo, Tony Blair non l'ha capita nel suo corretto significato, pure rimanendo tra le fila del Labour Party, in quanto ha cominciato a parlare di meritocrazia in senso positivo, e da lì nel mondo anglosassone si è fossilizzato in questo senso: premiazione dell'eccellenza. Disgraziatamente, quasi che non fosse una fregatura per gli anglosassoni, noi l'abbiamo copiata pari pari.

La prima riflessione che faccio in merito riguarda l'annosa questione: il merito è di chi arriva primo o di chi migliora di più? Esiste un documento, scritto dal collega Canevago su una rivista, che diceva che l'università o si riforma o si distrugge, spiegando che il vero merito è dell'operaio, che con fatica arriva a fine mese facendo una gran fatica, non del figlio di Marchionne, che ha la possibilità di eccellere già dal liceo.

Inoltre, in tutto un arco di questioni riguardanti materie e discipline, è possibile misurarlo? Di sicuro non attraverso il concetto di mediana. Io sono stato in audizione alla Camera e al Senato per conto di un'associazione di docenti che rappresento, nel momento in cui si stavano definendo i criteri di valutazione, in cui posi il problema rispetto al fatto che fossero state messe le scadenze delle valutazioni in tot anni. L'auditrice mi dette ragione, dicendo pure, un po' sul serio un po' sul faceto, che in realtà poi la Gelmini non avrebbe ascoltato i nostri consigli.

I criteri attuali che devono essere soddisfatti da chi faccia l'abilitazione scientifica nazionale, che si riapre per la prima volta a dicembre dopo tre anni, a causa della contraddittorietà della legge, sono innanzitutto l'aver scritto almeno un libro, cosa che di base tutti sono riusciti a fare. Poi, avere pubblicato almeno dieci saggi negli ultimi cinque anni. In più, avere pubblicato negli ultimi cinque anni almeno tre saggi su riviste di classe A. L'ANVUR infatti decide di classificare le riviste in: scientifiche e non, classe A e classe B, utilizzando criteri abbastanza risibili. Spesso per esempio capita che una determinata rivista diventi famosa proprio grazie al fatto che qualcuno abbia pubblicato con essa.

Il problema conseguente è che ciò orienta la ricerca su una linea mainstream conservatrice, in quanto è difficile che gli articoli più innovativi escano immediatamente su riviste importanti.

Avevamo già un altro organismo, il CUN, cioè Consiglio Universitario Nazionale, organo elettivo che rappresenta tutte le 14 aree in cui è suddivisa la ricerca italiana. Per ognuno di questi settori vengono eletti a livello nazionale dei rappresentanti per ogni fascia, quindi uno ordinario, uno associato, un ricercatore, e ultimamente uno anche per i dottorandi. Avevamo già quindi un organo in cui i professori si riconoscevano, ma la scelta della Gelmini è stata di nominare personalmente cioè dal ministro 5 o 6 persone molto pagate (fino a 3-4 volte lo stipendio di un professore universitario). Studi documentati affermano che la valutazione è profittevole fino a che costa meno del 3% di ciò che deve giudicare, ma con i nostri finanziamenti sarebbe meglio, dato che siamo sottofinanziati (meno di un miliardo circa dai tempi della Gelmini), che i soldi venissero assegnati a giovani ricercatori e che venissero fatte borse di studio. Oltretutto è assolutamente ingiustificato il fatto che debbano essere di nomina governativa e non democraticamente eletti dal corpo docenti.

D'Orsi nomina poi il CRUI, cioè la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane. La cosa assurda è che non è un ente pubblico, ma una specie di lobby privata gestita dal governo e con molta influenza (infatti quando non vuole che passi una legge, questa non passa davvero), che viene utilizzata paradossalmente dai ministri come interlocuzione con il mondo accademico.

Dalle valutazioni di questi enti dipende anche la suddivisione del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO), i soldi dati alle università a livello nazionale, su cui sono stati fatti dei tagli. Già con Tremonti, quindi prima della Gelmini, erano stati tagliati in un colpo solo 800 milioni su un finanziamento complessivo costituito da 7 miliardi e 100 milioni, corrispondente a circa 1% del PIL. Per capire se uno Stato spende abbastanza nella ricerca e nell'università bisogna confrontare appunto la spesa a questo dedicata e il PIL, non essendo possibile farlo solo attraverso la cifra spesa per nazione, viste le disuguaglianze tra i vari paesi anche all'interno dell'Europa. La media europea è di oltre 2% del PIL, della Germania e della Francia anche sopra il 2%,

quella del Giappone supera il 3%, in Italia abbiamo una quota pari all'1% del PIL, quindi siamo i più sottofinanziati d'Europa, al penultimo posto anche dei paesi OCSE.

Un'altra grossa questione è il fatto che purtroppo abbiamo un'editoria malata, che soprattutto dopo l'evoluzione digitale sta sempre meno in piedi. I quotidiani si sono dimezzati, lo stesso vale per i libri; in un mercato piccolo come quello italiano un libro scientifico difficilmente si sostiene. Soltanto chi ha i soldi e può permettersi di pagare l'editore a qualunque prezzo ha la possibilità di pubblicare ciò che vuole, in una situazione in cui non esistono più specifiche politiche editoriali come invece accadeva 40-50 anni fa. L'editoria al giorno d'oggi vive soltanto sullo scolastico perché la gente è obbligata a comprare, oppure sul fatto che l'università compri determinati libri o manuali. Insomma, il dramma è che, pur esistendo discipline non misurabili, c'è un ente chiamato a misurarle, e di nomina governativa!

Un altro effetto distorsivo, sempre dovuto alla numerologia pitagorica gelminica, è che se è necessario pubblicare una certa quantità di articoli si fa di tutto per arrivare a quella soglia. Questo, per la ricerca di base e soprattutto per certi settori, è una tragedia. Le tempistiche imposte dalla legge Gelmini ti obbliga a pubblicare cose non verificate e a non fare ricerca di base, mandando in questo modo la ricerca verso il fallimento.

Un ulteriore progetto che torna fuori sistematicamente è quello che cerca di dividere le università in due categorie come nel mondo anglosassone (anche se trovo il paragone forzato, visto che il numero complessivo di università è nettamente superiore), le *teaching universities* e le *searching universities*, ma nessuno si chiede mai se sia giusto e conveniente. È innegabile che esistano università migliori di altre, ma non per forza in ogni aspetto o settore disciplinare. Non sarebbe svantaggioso invece procedere in senso di un piano strutturale di specializzazione, dando modo alle piccole università di specializzarsi in qualche settore, al posto di proporre di chiuderle.

Ribadisco che si stia cercando di mettere delle pezze ad una legge che è totalmente sbagliata e che andrebbe rifatta da zero.

Chiudo aggiungendo un'ultima cosa sulle Cattedre Natta. L'attuale presidente del consiglio Renzi, nella legge di stabilità del 2015, presenta una *slide* in cui afferma la volontà di prendere 500 super cervelli dall'estero, senz a

affatto considerare che non sia legale fare un concorso precludendolo agli italiani, perché è l'articolo 3 della Costituzione che lo vieta.

Ci pensa sei mesi prima di arrivare un paio di mesi fa all'illuminazione: scegliere direttamente dal ministero i presidenti della commissione dall'estero, nonostante il parere del Consiglio di Stato fortemente negativo.

Ultima battuta sugli allievi e sul precariato. La stima per la formazione da parte dello stato di un buon ricercatore gira intorno ai 250.000 euro, ma se il giorno successivo andrà in Germania, parlando da un punto di vista aziendalistico è decisamente antieconomico. Un euro speso in ricerca ne frutta poi quattro, ma il tempo in cui il processo necessita di maturare è molto più lungo e complesso di quanto si pretenderebbe.

Ricerca e sviluppo come snodo per l'innovazione produttiva in Europa

Francesco Sylos Labini

La crisi economica del 2007-2008 ha rappresentato un punto di svolta storico nello sviluppo di molte economie nazionali. In particolare, alcuni paesi hanno interpretato la crisi come un'occasione per rilanciare le proprie politiche di sviluppo e dunque per aumentare l'investimento in ricerca e sviluppo (R&S) mentre altri hanno adottato, per ragioni diverse, una politica opposta che si è realizzata in tagli di bilancio proprio nei settori più sensibili da un punto di vista dello sviluppo tecnologico: ricerca, innovazione e alta formazione.

Se tra il 2000 e nel 2015 la media della spesa pubblica in R&S rispetto alla spesa pubblica totale dei paesi OCSE non è cambiata in maniera sensibile, rimanendo intorno a poco meno del 2%, vi sono state delle differenze importanti nella distribuzione di questa spesa tra i diversi paesi. Ad esempio la Germania ha aumentato l'investimento arrivando quasi al 2%, la Corea del Sud ha quasi raddoppiato puntando al 4% mentre la Spagna, l'Italia, la Francia e anche il Regno Unito hanno ridotto sensibilmente la spesa tra il 20% e il 40%, attestandosi tra l'1% (Italia) e l'1,5% (Regno Unito).

In conseguenza della crisi economica l'Europa, rispetto al 2000, si è dunque consolidata come un'entità sempre più disomogenea per quanto riguarda sia la ricerca scientifica sia quella tecnologica. L'obiettivo del Trattato di Lisbona di portare l'investimento in R&S al 3% del prodotto interno lordo (PIL) per il 2010 di tutti i paesi dell'Europa Unita è rimasto sulla carta, così

Fisico, è ricercatore presso il Centro Enrico Fermi di Roma e lavora presso l'Istituto dei Sistemi Complessi del CNR. È fondatore e redattore del sito Return on Academic research. Questo articolo è stato pubblicato sul sito www.roars.it in data 13 aprile 2017.

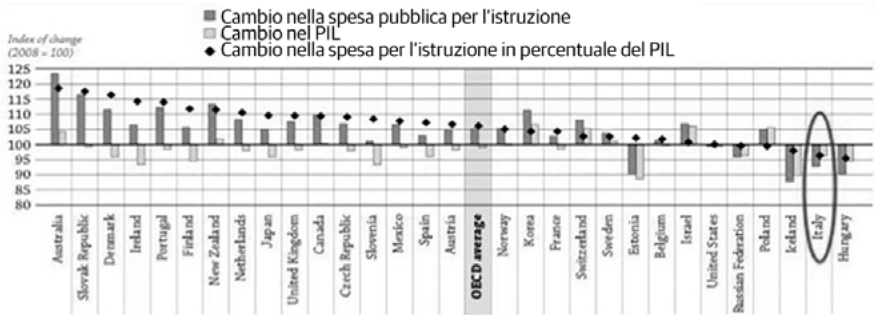
come quella di far diventare lo spazio dell'Europa Unita «una delle più dinamiche e competitive economie basate sulla conoscenza in tutto il mondo, capace di sviluppare una crescita sostenibile con migliore qualità del lavoro e maggiore coesione sociale». In realtà la dinamica post-crisi ha accentuato le divergenze strutturali tra le economie dell'Eurozona, che a loro volta precedono l'introduzione della moneta unica.

I paesi dell'Europa settentrionale hanno in effetti puntato a realizzare gli obiettivi del Trattato di Lisbona, mentre quelli dell'Europa centro-meridionale nel dopo crisi hanno implementato pesanti tagli di bilancio proprio nei settori più sensibili da un punto di vista dello sviluppo scientifico e tecnologico. Il risultato è che nei paesi dell'Europa centro-settentrionale si spende in R&S 162 miliardi di dollari l'anno, una cifra del 53% superiore a quella dell'area anglo-francese e addirittura del 245% superiore a quella dell'area mediterranea; gli investimenti in ricerca scientifica e sviluppo tecnologico sono nell'Europa centro-settentrionale dunque di oltre il 130% superiori che in quella meridionale come Italia o Spagna. Questi differenziali si riflettono poi anche in altri settori, ad esempio nell'esportazione di beni e servizi ad alta tecnologia o nella capacità d'innovazione orientata al mercato – misurata dal numero di brevetti per milione di abitante, che è nell'Europa settentrionale più di 5 volte maggiore che nell'Europa meridionale.

Se è vero che l'Europa, con circa il 10% della popolazione del mondo, produce più del 30% della conoscenza (misurata in termini di articoli su pubblicazioni scientifiche) e dunque sembrerebbe godere complessivamente di ottima salute, la situazione diventa però preoccupante poiché l'Europa non è un'entità economica e scientifica omogenea. E, come si è visto, vi sono crescenti squilibri al suo interno. Un segnale macroscopico sta nell'investimento in istruzione, ricerca e innovazione: è proprio grazie a queste politiche che i paesi dell'Europa centro-settentrionale hanno costruito e consolidato una specializzazione produttiva nei beni ad alta tecnologia. L'investimento nell'educazione terziaria è, infatti, molto eterogeneo: in Germania si spendono 635 dollari per abitante, contro i 489 dell'area anglo-francese, i 340 dell'area mediterranea e i 202 dell'area orientale. In breve, nel Nord d'Europa si spende il doppio per l'università dei paesi mediterranei e il 30% in più dell'area anglo-francese. Di conseguenza, in Germania si trova

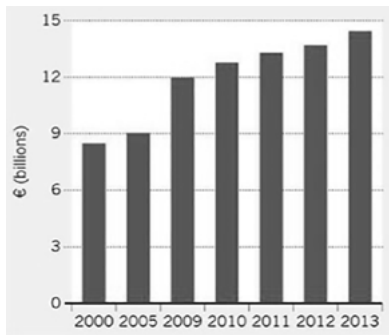
Impatto della crisi economica sulla spesa pubblica per l'istruzione.

Italia, Ungheria, Irlanda ed Estonia hanno diminuito la spesa.

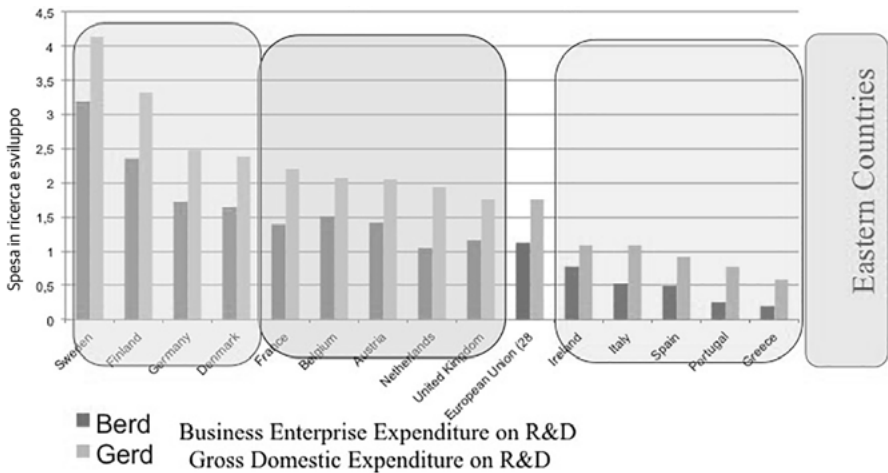


La crescita della scienza tedesca

Dal 2000, la spesa tedesca per la scienza è aumentata di circa il 70%, ed è vicina al 3% del PIL



Europa a quattro velocità (2001)



più del doppio di ricercatori per milione d'abitanti rispetto ai paesi dell'Europa centro-meridionale.

Guardando al caso dell'Italia, il taglio alle politiche di formazione dal 2008 ha prodotto un calo del 20% degli immatricolati, tanto che il nostro paese ha raggiunto l'ultimo posto per percentuale di numero di laureati nella fascia di età 25-34 anni, con un valore poco superiore al 20% che è pari alla metà della media dei paesi OCSE. In parallelo, tra il 2006 e il 2016 vi è stato quasi un dimezzamento del numero dei dottori di ricerca, così come un crescente fenomeno di emigrazione intellettuale – la cosiddetta «fuga dei cervelli». Questa situazione è causa e conseguenza di una scarsa capacità d'innovazione del sistema produttivo. Se, infatti, la spesa pubblica per R&S è molto indietro rispetto a quella delle maggiori economie industriali, il divario più significativo si concentra nella spesa effettuata dalle imprese (la cosiddetta BERD, *Business Enterprise Research and Development*). La minore capacità di queste ultime di fare attività di ricerca e innovazione è dovuta al fatto che nei settori a medio-bassa intensità tecnologica, in cui è concentrata l'attività produttiva del paese, la spesa in ricerca è più bassa di quella relativa ai settori a medio-alta intensità tecnologica.

La bassa intensità tecnologica della struttura produttiva del nostro paese rende bassa anche la domanda di forza lavoro con alta formazione: questa situazione genera un circolo vizioso con una pressione al ribasso sulla spesa pubblica in ricerca. Il nostro paese si trova, infatti, in una posizione di retrovia per quanto riguarda la quota dei laureati occupati in settori a elevata qualificazione scientifica sul totale generale degli occupati. Solo lo sviluppo di attività produttive nei settori ad alta intensità tecnologica potrà evitare la dismissione dei laureati, che, ancorché pochi, diventeranno ridondanti rispetto alla domanda effettiva.

Quest'analisi porta a riconsiderare il rapporto tra ricerca, alta formazione e mondo del lavoro. Spesso s'insiste sul fatto che l'università non prepara al mondo del lavoro e che dunque ci sia bisogno di intervenire sulla formazione per renderla più consona alle imprese (ad esempio puntando sulla ricerca applicata); in effetti, bisognerebbe piuttosto intervenire proprio sulla capacità di assorbimento di personale con alta formazione nelle imprese del

Finanziamento pubblico al sistema universitario

Fonte: Porta et al, Scuola democratica 172015

	Finanziamento (milioni di euro) 2014	Quota PIL 2014	Variat. del finanziamento al netto dell'inflazione (2008-2014)
Francia	20.120**	0.99**	+ 3.9**
Germania	26.800*	0.98*	+ 23.0*
Olanda	3.295	0.54*	- 0.6
Regno Unito	8.690	0.51*	- 35.0
Spagna	7.405	0.73*	- 15.0
Italia	6.576	0.42*	- 21.0

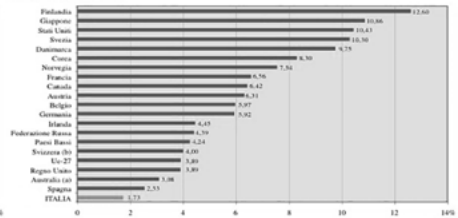
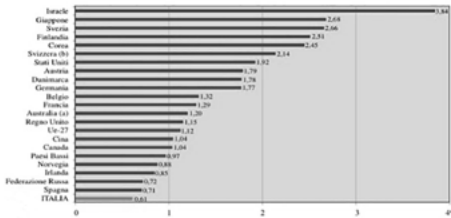
* Dato al 2013 (2014 non disponibile)
** Dato al 2012 (2013 non disponibile)

Spesa in R&S delle imprese / PIL

Fonte: OCSE

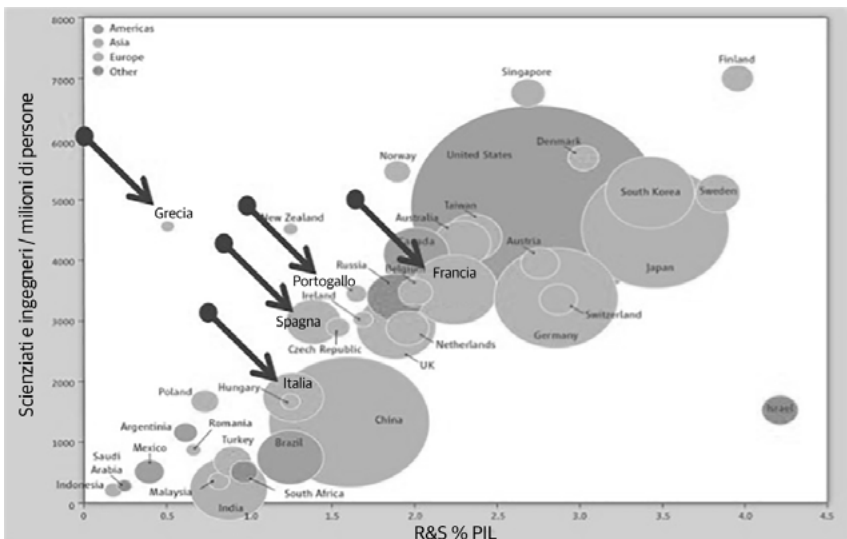
Ricercatori delle imprese in rapporto agli occupati

Fonte: OCSE



Scienziati e ingegneri per spesa in R&S in % PIL

Fonte: William H. Press (Science 15 Novembre 2013)



paese, senza forzare la ricerca fondamentale e l'università a focalizzarsi sulla ricerca applicata o sulla formazione di quadri per l'impresa privata.

Le differenze di crescita tra paesi europei sono, dunque, chiara espressione di un'area molto disomogenea nella capacità di sviluppo delle conoscenze scientifiche e tecnologiche e d'innovazione dei loro sistemi produttivi. In Italia, come in altri paesi dell'area mediterranea, la bassa spesa in ricerca attribuibile all'industria è il segno della marginale presenza di settori tecnologicamente avanzati, nei quali è invece più elevata la propensione all'investimento in ricerca. Questa marginalità dei settori avanzati implica a sua volta una crescente marginalità economica dei paesi dell'Europa meridionale con una perdita complessiva di potenziale di sviluppo economico.

La possibilità di attuare politiche pubbliche per il rilancio della ricerca e dell'innovazione nelle aree più depresse d'Europa è allora fondamentale, essendo necessaria una vera e propria ricostituzione della base scientifica e tecnologica di questi paesi, che solo dall'intervento pubblico può discendere, considerati l'ingente dimensione dell'impegno finanziario e l'incerta redditività economica che caratterizzano l'investimento in questi contesti.

Parte 2.

Generazione Erasmus o working-poor generation?

Europa. Competizione globale e lavoratori poveri

Lucia Pradella

La disoccupazione ha raggiunto livelli senza precedenti in Europa occidentale. I salari sono in discesa e si intensificano gli attacchi all'organizzazione dei lavoratori. Nel 2013 quasi un quarto della popolazione europea, circa 92 milioni di persone, era a rischio povertà o di esclusione sociale. Si tratta di quasi 8,5 milioni di persone in più rispetto al periodo precedente la crisi.

La povertà, la deprivazione materiale e il super-sfruttamento tradizionalmente associati al Sud del mondo stanno ritornando anche nei paesi ricchi d'Europa.

La crisi sta minando il «modello sociale europeo», e con esso l'assunto che l'impiego protegge dalla povertà. Il numero di lavoratori poveri – lavoratori occupati in famiglie con un reddito annuo al di sotto della soglia di povertà – è oggi in aumento, e l'austerità peggiorerà di molto la situazione in futuro.

Ricercatrice presso il Dipartimento di Studi Europei e Internazionali al King's College di Londra, studia la globalizzazione e il cambiamento del mondo del lavoro e della povertà in Europa.

*Tratto dal paper *The working poor in Western Europe: A Global Political Economy Perspective*, in *Comparative European Politics*, settembre 2015. Traduzione a cura di: Pungolo Rosso (<https://pungolorosso.wordpress.com>).*

Alcuni critici sostengono che l'austerità è assurda e contro-producente, ma i leader europei non sono d'accordo. Durante l'ultima tornata di negoziati con la Grecia l'estate scorsa, Angela Merkel ha dichiarato: «Il punto non sono alcuni miliardi di euro – la questione di fondo è come l'Europa può restare competitiva nel mondo.» C'è del vero in tutto questo. Quello che la Merkel non dice è che i lavoratori in Europa, nel Sud dell'Europa in particolare, competono sempre di più con i lavoratori del Sud del mondo. L'impoverimento e l'austerità in Europa sono le due facce della stessa medaglia, e riflettono una tendenza strutturale all'impoverimento e profondi cambiamenti dell'economia globale.

In una società capitalista i profitti provengono dal lavoro-vivo. L'aumento della produttività non è finalizzato a migliorare i livelli di vita, ma ad abbassare il salario relativo, ossia la differenza tra il valore prodotto e il valore appropriato dai lavoratori. L'accumulazione di capitale tende perciò a una crescente polarizzazione tra povertà e ricchezza, una polarizzazione che può coesistere con un aumento dei livelli di vita per alcune sezioni della classe lavoratrice.

Questa dinamica e il rapporto sociale tra lavoratori e capitalisti su cui essa si basa, però, non sono confinati all'interno dei confini nazionali. Per Marx l'impoverimento non è solo una questione di salari reali della classe lavoratrice nel Nord del mondo: l'impoverimento riguarda aspetti quantitativi e qualitativi delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori alla scala globale piuttosto che nazionale.

L'espansionismo economico e militare è parte integrante dell'accumulazione capitalistica. Mediante gli investimenti esteri e le migrazioni esso permette di espandere a livello globale l'esercito industriale di riserva e la forza-lavoro sfruttabile. L'espansione dell'esercito industriale di riserva permette al capitale di abbassare i salari e di prolungare la giornata lavorativa, riducendo così la domanda di forza-lavoro ed ingrossando ulteriormente la riserva di forza-lavoro, in un circolo vizioso di super-sfruttamento e disoccupazione/sotto-occupazione dispiegato alla scala globale.

Integrazione europea e globalizzazione

Queste dinamiche aiutano a spiegare perché da metà anni Settanta, durante una delle più grandi rivoluzioni nelle tecnologie della comunicazione e del trasporto, il mondo ha conosciuto un rapido aumento della povertà globale.

Perfino la Banca mondiale ammette che, se si esclude la Cina, tra il 1981 e il 2004 la povertà estrema (persone che vivono con meno di 1,25\$) è aumentata in ogni «regione in via di sviluppo». Una recente ricerca del Pew Research Center ha concluso che, a dispetto delle radiose visioni di un'emergente classe-media mondiale, se prendiamo come metro di riferimento la soglia di povertà negli Stati Uniti, nel 2011 era povero l'84% della popolazione mondiale (che viveva con meno di 20\$ al giorno).

Negli ultimi trent'anni la quota dei salari sul PIL è diminuita nella maggior parte dei paesi del mondo: questo indica un peggioramento della condizione del lavoro di fronte al capitale, un peggioramento che ha avuto luogo perfino in aree dove recentemente la povertà estrema è diminuita, come Cina, America Latina ed Est Europa.

Questi processi d'impovertimento vanno visti nel contesto dell'affermazione del neo-liberismo a partire da metà anni Settanta, coi relativi programmi di aggiustamento strutturale imposti da istituzioni finanziarie controllate dai paesi del Nord del mondo, come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca mondiale. Insieme alle guerre imperialiste e alle catastrofi ecologiche che hanno avuto luogo in alcuni paesi, il neoliberismo ha causato un'accelerazione nei processi di espropriazione rurale, privatizzazione e ristrutturazione della produzione, andando ad aumentare il numero di lavoratori «vulnerabili» e disoccupati. Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro questo esercito industriale di riserva comprende oggi circa 2,4 miliardi di persone.

Nel 2010, circa 942 milioni di lavoratori poveri – uno su tre lavoratori a livello mondiale – viveva sotto la soglia di povertà di 2\$ al giorno. Era solo una questione di tempo prima che questo processo di impoverimento iniziasse a farsi sentire seriamente anche in Europa occidentale.

C'è un certo numero di fattori da tener presente in questo processo. In risposta alla crisi di profittabilità del capitale, il rilancio del processo d'integrazione europea iniziato a metà anni Ottanta e l'allargamento dell'UE verso

Est negli anni 2000 hanno contribuito all'internazionalizzazione del capitale europeo. Un'altra grande spinta è venuta dall'apertura della Cina al mercato mondiale e dal suo ingresso nel WTO nel 2000. L'introduzione dell'euro non ha solo impedito agli stati membri del Sud Europa di ricorrere alla svalutazione competitiva per favorire le esportazioni; ha anche abbassato il costo delle transazioni ed eliminato le incertezze nei tassi di cambio, accelerando così i flussi di capitali verso gli stati membri dell'Europa centrale e orientale e, in misura crescente, verso l'Asia. Nel contempo, l'immigrazione netta verso l'UE-15 è aumentata, e con essa è aumentata l'offerta di forza-lavoro.

Il conseguente aumento della disoccupazione in Europa occidentale è stato compensato solo in parte e solo inizialmente dalla tanto celebrata espansione del lavoro atipico e del settore dei servizi. Deregulation, privatizzazioni e riforme del lavoro e delle pensioni hanno tutte contribuito ad aumentare l'offerta di forza-lavoro, e questo è avvenuto mentre le varie riforme riducevano la capacità d'azione sindacale ed erodevano il tasso di sindacalizzazione e la copertura della contrattazione collettiva, producendo crescenti disparità salariali e bassi salari.

Le politiche migratorie restrittive e razziste dell'epoca neoliberista non hanno mai avuto lo scopo di bloccare l'immigrazione verso la «Fortezza Europa»; hanno invece prodotto illegalità e un sistema differenziale di diritti finalizzato a stratificare e dividere la classe operaia.

L'Inghilterra della Thatcher ha aperto la strada al resto dell'Europa. In seguito ad una radicale deindustrializzazione e riconversione economica verso i servizi, in Gran Bretagna sono quasi raddoppiati i tassi di povertà e del lavoro a basso salario (lavoratori dipendenti che guadagnano due terzi o meno della retribuzione media nazionale). A differenza del resto d'Europa, in Gran Bretagna la condizione di povertà dei lavoratori ha cominciato a crescere già negli anni Ottanta, e gli orari di lavoro si sono fortemente polarizzati – in Gran Bretagna i lavoratori a tempo pieno hanno tuttora l'orario di lavoro effettivo settimanale più lungo di tutta l'Europa occidentale (nel 2008: 42,4 ore alla settimana contro le 37,3 previste dalla contrattazione collettiva).

Dopo la riunificazione, la Germania ha seguito un percorso analogo. Anche se ha conservato la quota relativamente più alta di occupati nell'industria in Europa occidentale, dalla fine degli anni Novanta l'internazionaliz-

zazione del capitale ha avuto un importante ruolo nella crescita dell'export della Germania, e lo stesso ruolo ha avuto l'immigrazione. Nel 2003-2005, con le «riforme» Hartz I-IV è cominciata una politica sul lavoro che costringe i disoccupati ad accettare qualunque lavoro a qualunque condizione.

Il risultato di queste trasformazioni è stato che in Germania il settore del lavoro a basso salario è cresciuto dal 13% di metà anni Novanta al 20% del 2005, e con esso è aumentata la quota di lavoratori poveri. La precedente tendenza alla riduzione dell'orario di lavoro si è invertita: tra il 2003 e il 2008 l'orario di lavoro effettivo dei lavoratori a tempo pieno è cresciuto mediamente di 0,8 ore.

L'Italia ha conosciuto analoghe tendenze alla ristrutturazione della produzione, all'immigrazione e all'aumento del lavoro atipico, e da fine anni Ottanta anche in Italia si è polarizzato l'orario di lavoro; nel 2008 i lavoratori a tempo pieno lavoravano in media 39,2 ore alla settimana, 0,7 ore più che nel 1995. Fino a tempi recenti, diversamente che in Gran Bretagna e in Germania, l'Italia non aveva conosciuto una profonda deregolamentazione del lavoro. La quota di lavoro a basso salario nel settore formale (9,5%) era più bassa che in Germania, che nel 2008 esibiva la seconda quota più alta di lavoro a basso salario nell'UE-15 (20,2%), subito dopo la Gran Bretagna (20,6%). L'Italia, però, aveva una delle quote più elevate e stabili di lavoratori poveri in Europa occidentale – stimata intorno al 10% dei lavoratori ed concentrata soprattutto nel Sud.

La stabilità e le dimensioni del fenomeno dei lavoratori poveri in Italia sono il risultato dell'imposizione di politiche di precarizzazione e privatizzazione del lavoro senza alcuna compensazione in termini di welfare, e riflettono la specializzazione internazionale del sistema produttivo italiano.

Conseguenze involontarie?

La riorganizzazione e il riorientamento verso Est dell'industria europea, dell'industria tedesca in particolare, hanno ridirezionato le attività produttive e gli scambi dal Sud all'Est dell'Europa. Gli stati del Sud hanno continuato a importare dai paesi del Nord e dell'Est Europa senza trovare degli sbocchi alternativi per il loro export. Di conseguenza, la produzione e i servizi ad alta densità di capitale si sono sempre più concentrati nel Nord dell'Europa,

mentre la produzione degli stati del Sud è andata incontro a un processo di *downgrading*.

La globalizzazione produttiva e l'unione monetaria hanno acuito, piuttosto che alleviare, le diseguaglianze tra i modelli di specializzazione delle regioni del Nord e del Sud Europa, aumentando gli squilibri tra i paesi con un surplus nell'export e quelli in deficit.

Molti studiosi, anche a sinistra, interpretano questi squilibri come il segno di una mancanza di competitività delle economie del Sud Europa rispetto a quelle del Nord. Quest'analisi, però, restringe il proprio orizzonte alla sola Europa, e trascura che ciò che un paese produce ed esporta è importante. Il punto è che, a causa della specializzazione internazionale delle loro strutture produttive, gli stati membri del Sud come la Grecia, il Portogallo, la Spagna e in parte l'Italia sono sempre più in competizione con i paesi in via di sviluppo, non con quelli del Nord Europa.

Di fronte a una pressione crescente nella produzione a basso e alto contenuto tecnologico, dai primi anni 2000 l'UE ha perso quote di mercato in favore dei BRICS, della Cina in particolare, che è diventata il più grande esportatore di merci e sta salendo la catena del valore. Anche se la delocalizzazione produttiva verso i paesi con bassi salari è fondamentale per la competitività delle aziende europee, la crescita della Cina e di altri paesi asiatici sta creando crescenti difficoltà per le economie più deboli dell'UE.

Ciò aiuta a comprendere le conseguenze acute, ma estremamente diversificate, della recente crisi finanziaria ed economica sui vari settori e paesi dell'UE-15. Il settore manifatturiero europeo è uno dei più duramente colpiti, con 4,5 milioni di posti di lavoro persi tra il 2008 e il 2012 (corrispondenti al 12% dell'occupazione industriale). I livelli di de-industrializzazione variano notevolmente all'interno e tra i vari paesi, e secondo l'UNCTAD i flussi di investimenti diretti esteri si rivolgono sempre più verso i mercati emergenti dell'Asia. Mentre nelle economie avanzate gli investimenti produttivi sono ridotti, i mercati emergenti sono diventati la principale destinazione a livello mondiale dei flussi di investimenti diretti all'estero, e nel 2013 hanno assorbito il 54% dei flussi globali.

Per conservare la propria competitività e i profitti in questo clima, dal 2011 l'UE ha aumentato la sorveglianza sulle politiche di bilancio degli stati

membri e ha iniziato a intervenire direttamente su nuovi ambiti, come le politiche salariali. Questo interventismo economico è strettamente connesso con l'imposizione di politiche di austerità e di riforme strutturali in Europa occidentale. L'attacco al settore pubblico, il taglio della spesa pubblica, lo smantellamento del sistema di contrattazione collettiva e la crescente polarizzazione dell'orario lavorativo sono tutti finalizzati a rafforzare il capitale europeo davanti alla crescente competitività internazionale.

Questi fattori strutturali e politici aiutano a spiegare le differenze senza precedenti nei livelli di disoccupazione e dei salari reali in Europa occidentale a partire dallo scoppio della crisi economica. Nel primo quadrimestre del 2015 la disoccupazione variava dal 4,7% della Germania al 5,4% della Gran Bretagna, il 12,4% dell'Italia e il 25,6% della Grecia (Eurostat). La Germania è l'unico paese dell'UE-15 [*Stati dell'Europa occidentale, che già erano nell'UE tra il 1995 e il 2004, prima della sua espansione ad Est*] dove i salari reali medi sono diminuiti tra il 2000 e il 2009. Ma dal 2010 la situazione si è praticamente rovesciata: i salari medi reali sono aumentati del 4,4% in Germania, mentre sono scesi del 2,3% in Italia, del 4,1% in Gran Bretagna e del 23,6% in Grecia.

Il caso dell'Italia è particolarmente significativo. Con la Cina come suo secondo principale concorrente dopo la Germania, in Italia la profittabilità ha iniziato a cadere molto prima della Grande Depressione. Dal 2008 la produzione industriale è scesa di almeno il 25% e la capacità produttiva del 13%. Il sistema occupazionale italiano sta declinando, con una forte crescita del lavoro atipico e a basso salario e la diminuzione delle occupazioni ad alta retribuzione.

In Italia gli interventi dell'UE nel 2011 hanno eroso ulteriormente il sistema della contrattazione collettiva e hanno favorito l'implementazione di politiche di riforma del lavoro. Rilanciando gli attacchi portati da Berlusconi al lavoro organizzato, i governi Monti e Renzi hanno abolito il diritto dei lavoratori a venire riassunti in caso di licenziamenti senza giusta causa, ed hanno generalizzato la precarizzazione del lavoro.

In Gran Bretagna, la produzione industriale è ancora al di sotto dei livelli pre-crisi, e la crisi e l'austerità hanno esaurito la capacità del settore pubblico di compensare la perdita di impiego nel settore privato. Gli aumenti di occu-

pazione nel settore privato si sono concentrati in lavori part-time, temporanei e autonomi – mentre l'austerità ha colpito salari, condizioni di lavoro e spesa sociale.

In Germania, l'evoluzione relativamente positiva dell'occupazione e dei salari reali è soprattutto dovuta alla specializzazione della sua industria in settori ad alto valore aggiunto, il cui mercato si sta espandendo nei BRICS. Ma anche in Germania i salari crescono ad un tasso inferiore alla produttività, e il lavoro temporaneo e a basso salario è in aumento. Questa compressione salariale spiega come mai in Germania i lavoratori poveri siano quasi raddoppiati tra il 2005 e il 2013, passando dal 4,8 al 8,6%.

In Gran Bretagna il tasso di povertà dei lavoratori è più alto, ma relativamente più stabile che in Germania. Questo trend, però, dipende dal fatto che in Europa i tassi di povertà sono calcolati rispetto al reddito medio nazionale, che è in calo in molti paesi – e il calo del reddito medio riduce anche la soglia di povertà. Se guardiamo ai livelli di grave deprivazione materiale, la tendenza in Gran Bretagna è peggiore. Tra il 2007 e il 2013 la percentuale di lavoratori occupati in condizioni di grave deprivazione materiale è aumentata del 250%, passando dall'1,9 al 4,8%. In Italia i tassi di grave deprivazione materiale sono raddoppiati tra il 2007 e il 2013, passando dal 4,3 al 8,6%, e la percentuale di lavoratori poveri era dell'11%: una percentuale più alta della media dell'Europa occidentale e in aumento malgrado il declino della soglia di povertà.

A questo processo d'impovertimento – unitario ma differenziato – si accompagna una chiara tendenza all'allungamento dell'orario di lavoro dei lavoratori a tempo pieno. In Germania l'orario di lavoro è tornato al livello pre-crisi appena al di sotto di 41 ore alla settimana, e la Gran Bretagna vede oggi un ritorno della «cultura dei tempi di lavoro lunghi»: mentre quasi un occupato su cinque è a basso salario, un quinto degli occupati a tempo pieno lavora regolarmente più di 45 ore alla settimana.

In Italia la percentuale di lavoratori occupati a tempo pieno che lavorano più di 45 ore alla settimana (16,3% nel 2011) è quasi raddoppiata rispetto al 2002.

La nostra risposta

Per il capitale dell'Europa occidentale l'impoverimento e lo sfruttamento crescenti dei lavoratori sono fattori essenziali per incrementare la profittabilità e mantenere la propria posizione nella divisione internazionale del lavoro. Per questo le politiche di austerità devono proseguire indiscusse e indisturbate, e per questo la Troika si è dimostrata così implacabile con il primo governo Syriza.

L'Unione Europea ha voluto dare una lezione esemplare ai lavoratori greci, colpevoli d'aver alzato la testa e detto no all'austerità; e questo è stato tanto più necessario alla luce della crescita della opposizione all'austerità in Spagna e, in qualche misura, anche in Germania e Gran Bretagna. Quello che le classi dominanti europee più temono, in fatti, è la radicalizzazione delle lotte dei lavoratori e la loro unificazione in Europa e a livello internazionale. Nel contempo, l'assenza di un programma di rottura radicale col capitalismo ha spinto il governo di Tsipras verso moderazione e arretramenti, dissipando così il potenziale di lotta presente tra i lavoratori.

I movimenti emersi in paesi come la Grecia e la Spagna, però, hanno dimostrato di poter abbattere le divisioni interne alla classe lavoratrice e sviluppare forme di potere alternative alla politica istituzionale. Questi movimenti sono però rimasti isolati e hanno ricevuto scarso sostegno dai lavoratori nel resto d'Europa.

La solidarietà alla Grecia ha avuto una portata limitata e non è diventata parte di vere mobilitazioni sindacali nel resto d'Europa. Gli scarsi tentativi di sviluppare un movimento sindacale a scala europea (come lo sciopero generale del novembre 2012) sono rimasti confinati nel Sud dell'Europa, e le poche iniziative fatte per organizzare un coordinamento nelle trattative sindacali sono state largamente inefficaci.

Ma la solidarietà internazionale non è qualcosa di secondario, che può essere rinviato a uno stadio «più avanzato» di lotta. Siamo di fronte a una crisi internazionale e strutturale, e tale dev'essere anche la nostra risposta. In Europa i lavoratori si trovano davanti ad un processo d'impoverimento unitario, ma estremamente differenziato, che riguarda anche paesi apparentemente in ripresa come la Germania e la Gran Bretagna. La lotta per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario è fondamentale per combattere

alla radice la povertà crescente, e per costruire una solidarietà tra occupati e disoccupati, tra lavoratori più e meno precari, tra uomini e donne, tra lavoratori immigrati e non.

La riduzione dell'orario di lavoro non è una rivendicazione meramente economica. Per realizzarla il movimento operaio deve rigettare la logica della competitività e affrontare di petto le proprie stratificazioni e divisioni. La condizione dei lavoratori dell'Europa occidentale è direttamente legata a quella dei lavoratori e delle classi popolari dell'Europa dell'Est e del Sud del mondo. L'opposizione all'imperialismo europeo e occidentale è quindi fondamentale per rafforzare la resistenza della classe lavoratrice in Europa. Lo stesso vale per la lotta contro l'escalation del razzismo di stato e dell'islamofobia, e per l'abrogazione della legislazione razzista che facilita il super-sfruttamento dei lavoratori immigrati.

Queste rivendicazioni possono realizzare il potenziale di classi lavoratrici sempre più multi-nazionali, unificando il movimento dei lavoratori a livello nazionale e internazionale.

Dal Jobs Act ai voucher: le politiche sul lavoro volute dal PD. La verità oltre la mistificazione

Marta Fana

Per affrontare la questione principale della «meridionalizzazione» del mercato del lavoro dobbiamo partire rilevando il dato strutturale della meridionalizzazione delle economie del sud Europa rispetto a quelle del nord Europa, una dinamica di polarizzazione che a livello globale viviamo già dagli anni Novanta.

La globalizzazione è sempre stata analizzata come un processo imposto dai paesi occidentali avanzati verso il Sud del mondo; successivamente la dinamica di precarizzazione ha intaccato dall'interno il contesto istituzionale europeo. Pensavamo che tali esternalità non avrebbero toccato il nostro stile di vita, ma negli ultimi anni abbiamo cominciato a vedere le nostre comunità locali influenzate da fattori che mai avremmo immaginato riguardarci; ci dobbiamo rendere conto, ancora prima di parlare di ideologie economiche e teorie economiche applicate, che in un modo o nell'altro i meccanismi di produzione e riproduzione sono gli stessi che regolano le congiunture macroeconomiche. Pensiamo per esempio ai grandi colossi globali del manifatturiero tessile rispetto ai rifugiati siriani che lavorano illegalmente nelle fabbriche in Turchia: il processo è simile a quello di accumulazione del settore della logistica dentro comunità come Piacenza, ovvero il medesimo rapporto tra colossi internazionali e forza lavoro locale.

Oppure pensiamo al mercato del lavoro e alla questione dei giovani: come è successo in Italia nel passaggio da un'economia di mercato di lavoro

Economista, ha di recente completato un dottorato all'Università Sciences Po di Parigi. Ha pubblicato nel 2017 Non è lavoro e sfruttamento in cui analizza le più recenti evoluzioni del mercato del lavoro in Italia dal pacchetto Treu al Jobs Act.

fisso, rigido e protetto, che creava rendite tra i lavoratori (anche se si può discutere di quanto siano cattive le rendite per i lavoratori), all'occupazione a tempo determinato, quindi precario.

Nel periodo dal 1998, quindi subito dopo l'introduzione della prima fase del processo di liberalizzazione del mercato del lavoro in Italia con il pacchetto Treu, al 2016, con il Jobs Act già in vigore, le generazioni in generale si sono impoverite. Per tutte le economie è aumentata la quota di lavoratori a termine, ma soprattutto ciò è accaduto per i lavoratori giovani: il 23% di chi entrava nel mercato del lavoro nel 1998 rimediava un contratto a termine, oggi invece la quota è aumentata al 59%. Questo ci dà la dimensione del contrasto generazionale.

Per l'immigrato del sud che va al nord e deve pagare l'affitto a Bologna o Milano, l'instabilità lavorativa è un problema, al di fuori del rapporto di lavoro in sé: precarietà non è soltanto una condizione in termini di lavoro ma anche di vita, per la possibilità per esempio di permettersi una vita fuori casa dei genitori. Molto spesso si dice che i nostri genitori ci hanno rubato il futuro, ma in un contesto in cui il welfare in Italia è sempre stato familiare, sono stati loro in realtà quelli che ci hanno mandato a scuola, che ci hanno fatto migrare per l'università, che ci possono comprare una casa se hanno risparmiato abbastanza. La loro colpa è quella di non aver preso i bastoni al posto nostro, quando nel '97 il centro-sinistra diceva «lo stiamo facendo per voi e per i vostri figli».

Prendiamo di petto la questione dei giovani: l'ideologia delle *start-up*, dell'essere imprenditori di noi stessi, delle giovani partita IVA, di chi si fa strada da solo e con le proprie forze in un mondo individualizzato, è sostanzialmente il grande mito della classe media americana. Oggi tutti si preoccupano dell'impoverimento della classe media americana, ma c'è una grossa differenza tra questa e quella che è stata la classe media in Italia in Europa. Le classi medie in Europa, per quanto pezzi di borghesia, se le scomponiamo sono state tessuto sociale in grado di tenere insieme la dinamica democratica: c'è un momento storico, a partire dalla metà degli anni '60, in cui la classe media ha aiutato la lotta operaia. Si tratta di un piccolo pezzo della storia italiana, perché poi ci sono state grandissime deviazioni e derive anche abbastanza autoritarie: se non si fosse diffuso il sentimento di pericolo

all'interno della classe media, forse in Italia non si sarebbero presentate le condizioni ottimali per l'ascesa del fascismo. La classe media europea socialdemocratica si comporta come in un tessuto sociale – una dimensione minimamente collettiva – in America invece adotta l'ideologia dell'individuo. Il problema che hanno gli americani, è che all'individuo è stato promesso il sogno americano «creati il merito e avrai la tua ricompensa», mentre da noi si tratta di una questione comunitaria.

Dopo il Jobs Act in realtà il processo di impoverimento della forza lavoro è diventato un problema per la struttura, e forse dobbiamo temere, più del Jobs Act, la prossima legge di stabilità e il pacchetto di finanziamento dell'Alternanza Scuola-Lavoro. Il Miur ha firmato con Mcdonald's per 10.000 posti di tirocinio per ragazzi diplomandi che devono andare a fare l'ASL in uno dei loro 540 ristoranti, per un totale di 200 ore l'anno, oltre che siglare un accordo analogo con Zara. Regalare forza lavoro, che si sta formando e si sta finendo di formare, a Mcdonald's ci pone il problema di dove sta andando il lavoro. Quali sono le professionalità che il mercato del lavoro in Italia chiede? La struttura italiana non soltanto sfrutta la forza lavoro ma lo Stato glielo permette, cosa che In Francia non succede.

Quindi, qual è la domanda di lavoro oggi in Italia e perché parliamo di un vero e proprio impoverimento del tessuto produttivo? Cosa c'entra il processo di deindustrializzazione? Se guardiamo dove cresce e come cresce il lavoro, al netto del regalo di manodopera che si sta facendo alle imprese, vediamo che già prima del Jobs Act, nel periodo della crisi e non soltanto, si concentra proprio nei settori dei servizi a bassissima intensità di potenziale innovazione tecnologica, cioè il commercio al dettaglio, la logistica, il turismo, la ristorazione. In un momento in cui in Europa viviamo già una forte biforcazione tra la struttura industriale e quindi il passaggio manifatturiero della Germania rispetto all'Italia e alla Francia (che poi sono i due *competitors* interni), questo processo nel medio-lungo periodo ci pone un problema. Quando la Germania, sfiorando i vincoli di bilancio nei primi anni 2000, faceva deflazione salariale con le leggi Hartz (non dimentichiamo che anche in Germania abbiamo un problema di impoverimento delle classi lavoratrici e di aumento delle diseguaglianze) nello stesso tempo però faceva investimenti, e di conseguenza la struttura produttiva era sempre all'avvan-

guardia; in Italia abbiamo propiziato la flessibilità del mercato del lavoro ma non abbiamo attirato i giusti investimenti. In questo modo siamo diventati i terroni d'Europa, nel senso che oggi ci ritroviamo a fare i baby-sitter, o a lavorare nei *miniclub* dei *resort* di Briatore per i turisti tedeschi, o ad occuparci di logistica o di altri settori a basso potenziale.

Ciò significa che nel medio-lungo periodo non torneremo mai sulla soglia di crescita diffusa e duratura perché non sono i servizi che creano la crescita – anche se c'è da tenere in considerazione il grande tema dell'automatizzazione dell'economia – ma è soltanto l'industria che crea la crescita. È certamente importante l'informatica ma solo se viene applicata alle macchine, per questo abbiamo il problema della disoccupazione tecnologica di massa che crea espulsione di forza lavoro. In Italia questo problema non è cogente al momento, perché a livello produttivo (si pensi alla logistica che è l'esempio più calzante) stiamo andando verso quel pezzo di capitalismo e di produzione che ha estremo bisogno di forza lavoro.

Foodora – la grande start-up di *food delivery* – è gestita da 4 persone e da un'applicazione, ma se non ci fossero i fattorini il meccanismo non funzionerebbe, perché produrrebbe zero valore aggiunto. In realtà non è l'informatica che crea il valore aggiunto, ma i fattorini, che mettono insieme la produzione e il consumo. Consideriamo che questa è la dinamica dell'avanguardia tecnologica, dell'informatizzazione dell'economia e della produzione in Italia.

In vari modi ci è stato detto: gli operai spariranno. No! Questo tipo di produzione molto avanzata in realtà funziona solo ed esclusivamente se si basa su forza lavoro sfruttabile, le cui condizioni di lavoro sono iper-precarie e massacranti (anche in termini di usura fisica): sono di fatto molto più gravi delle condizioni di lavoro di un metalmeccanico per la Fiat FCA di Cassino.

Questo è uno dei grandi temi da smentire: si continua ad insistere sul caso di Foodora e sul fatto che il problema è la formazione degli italiani, cioè il fatto che esista un *mismatch* tra le competenze che fornisce la scuola, considerate come non adatte e insufficienti, e le competenze molto più alte che richiederebbe il mercato. Non è vero! Addirittura il rapporto McKinsey e Bocconi, pubblicato nel novembre del 2016, dice che in Italia effettivamente esiste un problema di *mismatch*, ma ciò è dovuto al fatto che le giovani

generazioni sono troppo formate per quello che chiedono le aziende. È un problema sul medio periodo, perché sia l'avanzamento di carriera, sia l'investimento in formazione tecnica specifica durante la carriera, viene meno.

All'interno di questa struttura macroeconomica e di queste politiche, viviamo e scontiamo anche il prezzo del welfare. I giovani italiani rimangono a casa con i genitori, in Francia e in Inghilterra questo non succede, in Spagna la situazione è molto simile. In Italia abbiamo un processo storico per cui il welfare è stato sempre lavorista, cioè il lavoratore maschio metalmeccanico o impiegato pubblico aveva diritto al welfare, in termini di asilunido, assegno di disoccupazione, malattia, maternità. Tutto ciò che rimaneva fuori è sempre stato escluso dal modello di diritti di cittadinanza. Questo è stato un obiettivo politico. Quando in Italia nel '97 si diceva che gran parte di questi lavoratori dovevano essere imprenditori di loro stessi, non era altro che un modo per dire: non siete dipendenti e non avete diritto al welfare. Non c'è stata nessun'altra forza politica (parliamo di politica, non di economia) che ha lavorato sul fatto che il diritto al reddito (non quello minimo) cioè disoccupazione, salario, pensione, anche alla casa, è un diritto universale che risponde a un bisogno universale. La spesa pubblica in Italia per il diritto alla casa equivale allo 0% del PIL, in Francia all'1,4% del PIL, circa 50 miliardi l'anno, questo vale anche nella super-flessibilizzata Inghilterra. Quando tornano a casa dai genitori, i giovani devono pagare l'affitto della propria stanza come sprono culturale, dunque uscire dal nucleo familiare e cercare un lavoro. Ciò si verifica in molti paesi d'Europa ma non in Italia.

La stessa cosa vale per i pensionati: quando si dice che la spesa per le pensioni è troppo alta nel nostro paese, il motivo è che in quella quota si deve far rientrare tutto, poiché gli altri diritti di cittadinanza non vengono coperti da altri segmenti di welfare. Contro questa retorica dello scontro generazionale, va sottolineato che più del 40% ha una pensione lorda intorno a 1000 euro, quindi di fatto si tratta di povertà relativa. Secondo il rapporto Caritas, il fatto di rimanere nel nucleo familiare è un fenomeno che riguarda anche chi se lo può permettere. C'è tanta gente che sta tornando a sud, perché al nord non si riescono a sostenere le spese o i genitori non riescono più a sostentare i figli fuori casa. Si tratta però spesso di scelte dettate dalla necessità, che non valgono in termini di sviluppo dell'economia.

Uno dei grandi argomenti è: si può sempre rifiutare il compenso di Foodora, ma poi come si può vivere? Ci sono situazioni che non permettono di avere una scelta. Nel rapporto viene indicato il fatto che ci siano molti ragazzi che lavorano da Foodora senza diritti e a cottimo. Nell'ultima intervista rilasciata sul Corriere della Sera il manager di Foodora, che quindi appoggia tale strategia di estrazione di plusvalore, afferma: «non è possibile pagare di più i lavoratori» – parliamo di massimo 3,5 euro a consegna «perché quando le consegne arrivano in ritardo viene consegnato un buono ai clienti, quindi quella spesa in più è un onere economico per l'azienda che va coperto sottraendo salario». Il diritto del consumatore sostanzialmente prevale sul diritto del lavoratore, perché l'importante è continuare a vendere e fidelizzare le persone. Le conclusioni dedotte dalla Caritas arrivano a sostenere che i ragazzi sono disposti a non avere diritti e a rinunciarvi, pur di avere un reddito.

In realtà la nostra è una generazione che non ha mai conosciuto i diritti sul lavoro: le rivendicazioni che potremmo fare come generazione in questo senso sono bassissime. Siamo sempre stati abituati a non avere diritti, anche grazie al fatto che i nostri genitori ci hanno sempre in qualche modo protetto dalla condizione di disagio. Si dice che siamo mammoni, ma solo perché ci è stato dato un cuscinetto. Questo non significa affatto che siamo disposti a rinunciare ai diritti, la spiegazione risiede nel fatto che non li abbiamo mai avuti.

Nel rapporto sulla povertà e sui working-poor dell'Eurostat si dicono le stesse cose, ma non è una questione morale, è una questione conflittuale.

Un'altra delle grandi deviazioni di esclusione verso il welfare è la questione aziendale. Ora noi, come generazione di *voucheristi*, *co.co.co.*, ecc., non abbiamo mai avuto il welfare. Solo il servizio sanitario nazionale agisce come toppe sulla nostra condizione disastrosa.

Il welfare aziendale opera in due modalità: la prima è che i premi, l'anzianità, la seconda è che la defiscalizzazione spetta solo ai lavoratori dipendenti. Quando Renzi e Taddei dicono di universalizzare il welfare, ciò va riconosciuto come una grande bugia, perché se viene dato soltanto ai lavoratori dipendenti, tutti quelli che non hanno il contratto di subordinazione non possono ottenerlo. Siccome la quota di subordinati a tempo indeterminato crolla e la transizione a contratto a tempo determinato aumenta, significa

che si sta restringendo la platea dei beneficiari di diritti di cittadinanza, cioè gli stessi sono predisposti dal welfare.

Poi c'è la seconda questione: chi è che decide qual è il welfare a cui si ha diritto, cioè quali diritti materiali bisogna riconoscere? Nella contrattazione aziendale, viene deciso dal padronato l'assegnazione di voucher o l'assegno per l'assicurazione sanitaria complementare. Non soltanto le aziende decidono cosa produrre e cosa va consumato, quindi l'induzione del bisogno materiale in termini di consumo, ma decidono oltretutto quali sono i diritti di base da soddisfare. Si verifica un arretramento, cioè un impoverimento in termini generali, quando non è più la comunità pubblica che decide quali sono i diritti di cittadinanza, ma è l'arbitrio di un privato. Va considerato inoltre che si può avere la fortuna di lavorare per un privato «illuminato» tipo Cucinelli, oppure per FCA o Amazon, quindi persone identiche dal punto di vista del rapporto di lavoro si vedranno riconosciuti diritti diversi di welfare.

Ciò crea un altro grande problema in termini di impoverimento del sud Europa. Ci troviamo in un processo di austerità e di consolidamento fiscale che va avanti dal 1992. Da allora ad oggi ci sono state varie fasi – e in verità quelli più espansivi sono stati i governi Berlusconi-Tremonti perché sperperavano un po' alla rinfusa. La fiscalizzazione del welfare aziendale in termini di produttività, cioè pezzi di salario, facendo pagare meno tasse alle imprese, comporta una diminuzione delle entrate statali. Lo stato ha due opzioni: fare debito, noncurante della Commissione Europea, oppure stare dentro i parametri – con meno entrate pubbliche – riducendo la spesa.

Se in realtà si continua a fare deficit da un lato si mantiene un certo livello di spesa pubblica, che però non potrà mai coprire ciò che manca, dall'altro si crea un processo di finanziarizzazione dell'economia: significa indebitarsi con gli istituti di credito in modo tale che comprino i bond mentre alle aziende si permette di fare maggiori profitti. È una scelta distributiva importante. Anche se è vero che in Italia sono molti anche gli italiani che possiedono titoli pubblici, saranno sempre più le imprese, a cui sono stati regalati soldi tramite sgravi fiscali, che piuttosto di avere l'incentivo di maggiore liquidità per investimenti in produzione, ricerca e sviluppo in termini di innovazione tecnologica all'interno dei processi produttivi, spenderanno quei soldi per ricavare reddito in maniera molto più immediata della finanza.

Nella seconda ipotesi lo Stato decide di rimanere dentro i vincoli di bilancio, quindi propiziare l'austerità e avere di conseguenza tutti gli effetti negativi in termini di produzione di reddito. Ciò viene fatto non soltanto abbassando i livelli medi di produzione per capita, ma anche in modo molto più discriminatorio. Chi ha più bisogno di welfare è chi sta peggio, non quel lavoratore dipendente che si accontenterebbe anche del welfare aziendale. Quindi ciò che viene tolto per destinarlo alla defiscalizzazione del welfare aziendale in premi di produttività, risulta sottratto al welfare di chi ne ha più bisogno. Le disuguaglianze economiche e sociali aumentano in ognuna delle catene della produzione, come anche la polarizzazione e la globalizzazione tra nord e sud, tra Europa del nord ed Europa del sud, ovvero all'interno di ciascuno stato tra nord e sud.

È un processo che diventa un circolo vizioso su base ideologica, perché sembra che solo le imprese possano crescere e creare reddito, ma soprattutto che – una volta creato – il reddito venga distribuito fra tutti, anche se si tratta di una palese mistificazione retorica.

C'è un altro problema: aumentare la catena di distribuzione della popolazione tra meno e più poveri è possibile, ma non ciò non rispetta i vincoli di bilancio. C'è un altro grande conflitto europeo con la Germania in termini di impoverimento nord-sud, ovvero quello inerente agli aiuti di stato. La politica industriale e la programmazione economica risultano in grado – in termini spiccioli – solo di decidere che tipo di economia attuare, ovvero valutare quali sono i settori con maggiore possibilità di creare delle esternalità e quindi indurre processi di miglioramento produttivo.

In Italia si è in ritardo su tanti settori, ma abbiamo anche delle eccellenze, per esempio nel campo della chimica o della biomedica; ecco, il settore farmaceutico è stato ormai svenduto. A questo punto si dovrebbe investire davvero nella ricerca di base. Il problema è che nazionalizzare significa scontrarsi con il pezzo di finanza che oggi detiene quei settori. Sostenere i privati che hanno la proprietà di pezzi strategici di economia significa fare aiuti di Stato, che però sono regolati a livello europeo e spesso sono vietati. La Germania ha già operato in questo senso senza preoccuparsi dei vincoli europei 15 anni fa, ma oggi ne abbiamo molto più bisogno.

Un altro meccanismo attuato dalla Germania è utilizzare la leva strategica degli appalti. Lo stato, senza dare soldi direttamente alle imprese, può di fatto finanziarle attraverso appalti, spendendo in questo modo i soldi risparmiati in termini di corruzione, non giocando al ribasso sul costo ma permettendo di concorrere solo a quelle imprese che rispettano determinate caratteristiche produttive. Viene quindi deciso a livello statale quale processo sia conveniente migliorare, perché investire e soddisfare la domanda in quel settore significa ammortizzare l'investimento molto più velocemente.

La GPP, *Green Public Procurement*, è una di quelle direttive strategiche europee che non viene attuata in Italia. Si potrebbero sfruttare dei margini della normativa europea per operare una rivoluzione copernicana sulla nostra produzione.

Di fronte alla robotizzazione al 100% i redditi diranno: reddito di base per tutti. Il problema è: dove sono i soldi? Se la proprietà è privata e i movimenti di capitali sono liberi di spostarsi dove è più conveniente, i grandi colossi come Uber depositerebbero i capitali altrove e non sarebbe possibile tassarli. Non siamo in grado di tassare il valore aggiunto dei robot e allo stesso tempo finanziare la disoccupazione tecnologica, perché mancano le leve strategiche, in quanto la leva fiscale vale fintanto che si attua sul territorio nazionale. Non c'è una politica fiscale in termini di imposte, e nemmeno una tassazione a livello europeo.

Questo diventerà un serio problema per l'Italia tra qualche anno. Marx lo diceva: liberiamoci del lavoro attraverso le macchine. Quindi è necessario aumentare la fase di riproduzione sociale, fuori dal rapporto di lavoro, piuttosto che quella della produzione, ma soltanto se si hanno le risorse per farlo. Avere un sistema di proprietà collettiva significa che tutto il valore e la ricchezza va a vantaggio del pubblico; solo così si determinerebbe l'uguaglianza sostanziale. In questo momento un tale scenario rimane un'utopia, anche se si tratta di un punto di rottura certamente reversibile se si ha la volontà di fare qualche passaggio. Andare ad inseguire i privati – invece che riprendere in gestione pubblica segmenti complessi di economia – crea scompensi, in quanto non ci sono strumenti per fermare i capitali e incidere all'interno del rapporto.

Quando si parla di attirare gli investimenti esteri, non appare mai chiaro che fare contrattazione collettiva nazionale con un privato estero è molto più difficile, perché non c'è nemmeno un'integrazione in termini politici. Il privato va dove è gli più conveniente dal punto di vista capitalistico, ovvero dove è possibile ricavare un margine di profitto superiore. Questa teoria risulta doppiamente fallata: si crea un indebitamento netto in termini di flusso di capitali, allo stesso tempo si crea un problema in termini di rapporti di forza.

Le retoriche dell'economia della conoscenza

Loris Caruso

È importante partire da una contestualizzazione storica dei fenomeni di cui stiamo parlando, che sono stati chiamati nel corso degli ultimi decenni post-fordismo, *New Economy*, rivoluzione digitale, economia digitale, economia della conoscenza, e ora *platform capitalism* o industria 4.0. Tutte queste definizioni sono anche delle retoriche, quindi sono costruzioni ideologiche che producono effetti politici.

All'origine fu la cosiddetta *conoscenza*. Dalla fine degli anni '70, con la fine della fase fordista, vengono formulate teorie di lettura del capitalismo secondo cui nelle società contemporanee il valore economico non è più prodotto da merci materiali in quanto tali, ma è determinato dalla quantità di informazioni, comunicazione, conoscenza, dati e idee incorporati nelle merci. L'economia starebbe diventando *economia della conoscenza*, la vera competizione si farebbe su risorse immateriali, e quello che conta non è la quantità di lavoro che c'è in una merce (il tempo di lavoro), ma la quantità di idee e di simboli che la merce contiene.

Questo passaggio all'*economia cognitiva*, al *capitalismo cognitivo*, o alla *società dell'informazione* implicherebbe, secondo queste retoriche, una serie di trasformazioni. Il lavoro diventerebbe più leggero fisicamente e meno ripetitivo, e i lavoratori diventerebbero più autonomi, indipendenti, creativi, coinvolti nel lavoro e nei processi decisionali. Una delle fondamentali leve di critica al lavoro nelle società capitalistiche, l'alienazione, sarebbe quindi superata. Il lavoro non sarebbe più fatto sotto comando diretto di qualcuno che controlla i tempi, la performance, la produttività, ma diventerebbe per

Ricercatore al Dipartimento di Scienze Politico-Sociali alla Scuola Normale Superiore di Pisa, si occupa di movimenti sociali, teoria politica e conflitti di lavoro.

tutti i lavoratori (da quelli manuali a quelli intellettuali agli impiegati) una specie di ondata di creatività. La distanza tra lavoratore e prodotto, nelle nuove forme di produzione, si ridurrebbe. Nella critica marxiana al lavoro questo è uno dei temi fondamentali: la distanza tra lavoratore e prodotto, il fatto che il prodotto non ti appartenga. Queste retoriche invece dicono che se tu nel prodotto metti non un movimento ripetitivo, ma uno sforzo teso alla concezione e realizzazione del prodotto, la distanza tra te e il prodotto si riduce. In un certo senso il prodotto non ti è più completamente separato. Anche teorici della sinistra alternativa hanno preso in parte per buone queste retoriche.

La seconda retorica che queste teorizzazioni producono è che non solo si riduce la distanza tra lavoratore e prodotto, ma anche quella tra mezzi di produzione e lavoratore. Se i mezzi di produzione fondamentali per la società non sono più quel tipo di mezzi di produzione ai quali il lavoratore non può accedere come proprietario, ma diventano il cervello e il computer, allora il lavoratore diventa sostanzialmente proprietario dei propri mezzi di produzione. Non ci sarebbero più lavoratori subordinati che devono sottostare a una serie di comandi e a un'organizzazione aziendale verticale, ma persone almeno parzialmente proprietarie sia del prodotto che dei mezzi per produrlo. In sostanza: la divisione in classi della società sarebbe superata.

Terza retorica: in questa trasformazione vincono tutti. Gli economisti lo chiamano meccanismo *win-win*, in cui vincono sia gli imprenditori, perché possono fare profitti impiegando molto meno capitale fisso e velocizzando il meccanismo di produzione, sia i lavoratori, per i motivi sopra esposti. Le tradizionali strutture di distribuzione del potere e delle risorse e le gerarchie nella produzione e nel luogo di lavoro si appiattirebbero. Nel capitalismo degli ultimi 20-30 anni la gerarchia passerebbe dall'essere verticale a orizzontale. Ai lavoratori manuali sarebbe richiesto non solo di far funzionare i macchinari, ma di usare il cervello, coordinare il rapporto tra macchine e processo produttivo, fornire idee organizzative.

In questo modo le vecchie critiche alla società del salario e ai processi produttivi, che insistevano sulla distribuzione del potere e delle risorse all'interno del luogo di lavoro, sono presentate come inattuali. Soprattutto negli anni '80-'90, molti teorici americani hanno teorizzato che la società divisa in classi fosse finita, ed esistesse soltanto una grande classe in cui

ognuno può arrivare ai vertici della gerarchia sociale se ha buona volontà e buone idee. Non c'è nella società e nella produzione una gerarchia oggettiva e rigida tra i gruppi sociali, né dei vincoli oggettivi al fatto che ognuno possa crescere, emanciparsi, migliorare. Le cause del mancato successo sono individuali: la pigrizia, l'incapacità personale, la mancanza di creatività e di idee. Nasce la mitologia aristocratica del talento, dell'essere creativi, i «migliori», i «più meritevoli». Chi non fa parte di queste categorie, chi non mostra talento a capacità di produrre idee produttive e applicabili con profitto, è giusto che resti ai margini della gerarchia sociale.

Di conseguenza, il sindacato e l'organizzazione collettiva dei lavoratori perdono la loro funzione. Se il lavoratore è partecipe della vita aziendale, fornisce idee e ha la possibilità di ascendere così facilmente la scala sociale, si può difendere da solo e può rivendicare personalmente spazio, salario e diritti. Politicamente, in Italia, questa è in questo momento la posizione del Movimento 5 Stelle, che sempre di più dimostra di essere un'applicazione al campo politico delle ideologie del management industriale del capitalismo digitale.

In questo modo di rappresentare i cambiamenti del lavoro è centrale la retorica della partecipazione, secondo la quale i lavoratori sono organizzati in squadre autonome, capaci di autogestirsi. La partecipazione come assetto produttivo e come risorsa si riversa poi nella sfera del consumatore, che diventa «sovrano» e viene coinvolto nel processo partecipativo. Non ci sono, secondo questa ideologia, più barriere tra vertice e base dell'azienda, ma nemmeno più tra Zuckerberg e un qualsiasi utilizzatore di Facebook. La relazione tra proprietario e consumatore non è più rigida, perché c'è uno scambio e un flusso continuo tra di loro.

È un meccanismo che in realtà esclude le organizzazioni dei lavoratori dalle decisioni fondamentali, che vengono prese in luoghi imperscrutabili, e soprattutto non prevede nessuna forma di conflittualità, che deve essere non tanto contrastata, quanto preventivamente evitata, attraverso una serie di meccanismi.

Populismo e metafisica dell'impresa

Queste retoriche arrivano come punto finale al *populismo di impresa*. Secondo la mia opinione, il populismo contemporaneo nasce nella sfera del priva-

to, e in particolare delle imprese private e dei media, invece che in quella del politico. Un libro fondamentale e che è stato importantissimo in questo settore è *Wikinomics. La collaborazione di massa che sta cambiando il mondo*, degli americani Tapscott e Williams, che cerca di dimostrare che siamo tutti potenzialmente protagonisti dell'economia contemporanea, e contiene una sorta di appello al popolo: «popolo attivati», tra te e il potere non c'è più alcuna distanza, puoi diventare il nuovo potere, basta che tu lo voglia. Non ci sono più delle vere barriere tra chi comanda e chi non ha risorse. Questo è un tipico appello populista, un vero *populismo di impresa*. Credo che questo sia un passaggio fondamentale, perché sono processi che non riguardano solo come si lavora, ma anche come si è cittadini, elettori, attivisti, militanti.

Il punto di caduta è proprio l'accentuazione dell'*autoimprenditorialità*. Non essendoci alternativa – secondo queste retoriche – al fatto che nella società l'attore economico principale sia l'impresa, essendo ormai inattuale la contestazione dell'impresa privata, dei suoi meccanismi interni e del suo ruolo nella società, qualsiasi cosa può essere criticata tranne l'impresa privata. In questo modo si attua una forma di censura estremamente efficace, in cui non può diventare patrimonio pubblico e discorso condiviso il fatto che l'impresa privata possa presentare delle criticità, non solo per la sua esistenza in generale, ma nemmeno, ormai, per alcuni suoi aspetti particolari.

Quindi si crea una *metafisica dell'impresa*, un appello populista secondo il quale per modificare la tua condizione sociale non è l'impresa che deve essere modificata, ma deve essere l'individuo a modificare se stesso avvicinandosi alla forma di impresa, ovvero considerandosi come un imprenditore o un aspirante imprenditore, oppure facendo tutto ciò che è necessario nell'ottica di una costante auto-valorizzazione, come se l'impresa fosse lui stesso. Non si deve più essere solo imprenditori di sé stessi, ma di più: l'impresa di sé stessi. Valorizzarsi, quotarsi, accrescere il proprio capitale.

Per esempio anche nell'università, che non è un'azienda privata, l'auto-valorizzazione passa attraverso la continua produzione di articoli, puntando a farli pubblicare nelle riviste migliori. Il curriculum diventa una specie di titolo azionario da quotare e da vendere nella Borsa del mercato accademico internazionale.

I processi reali al di là delle retoriche

Tutte queste retoriche sono costruzioni ideologiche che hanno per avversario l'organizzazione collettiva dei lavoratori. Però nascondono meccanismi e processi che sono parzialmente reali e che chi vuole difendere e ricostruire la capacità di organizzazione collettiva del lavoro deve tenere presenti.

È dalla fine degli anni '70 che il sistema economico internazionale è più o meno stabilmente in crisi, soprattutto nel mondo occidentale. I mercati occidentali erano diventati saturi per il tipo di produzione di massa che si è fatta nei 30 anni successivi alla seconda guerra mondiale. Attualmente, se un'impresa vuole sopravvivere in un ambiente economico sempre più competitivo e sempre più saturo, in cui vendere merci è sempre più difficile, ha bisogno di una dose massiccia di partecipazione, cioè che lavoratori e consumatori non siano semplici agenti esterni e spettatori, ma siano coinvolti attivamente nel mondo interno dell'impresa, che aderiscano a questo mondo, ai suoi valori e alle sue pratiche. Questo processo può essere definito anche come *fidelizzazione*, cioè stabilire un rapporto più diretto di quanto avveniva nei cicli economici passati.

Alla base c'è una crisi del mercato e di una forma di impresa. La definizione che si sta usando per definire questo nuovo processo è *capitalismo delle piattaforme*. È oggettivamente vero che le imprese contemporanee non sono più dei mondi chiusi, in cui tutto avviene all'interno, dal punto di vista di progettazione, produzione, ideazione. Sono diventati mondi liquidi, in cui c'è un centro, il cervello dell'azienda, e poi una pluralità di figure di lavoro, i dipendenti, che soprattutto nelle grandi imprese sono sempre di meno, e reti sconfiniate di collaboratori occasionali, individuali o collettivi. In Apple le applicazioni vengono fatte da una quantità immensa di ricercatori sparsi per il mondo, su cui quindi ricade il rischio d'impresa. Delle ricerche sui lavoratori proprio di Apple testimoniano come i lavoratori arrivino a lavorare fino anche a 60 ore la settimana con ritmi elevatissimi e distruttivi, guadagnando soltanto una volta che il prodotto è in commercio e a condizione che venda abbastanza.

Di fatto è vero che in queste forme organizzative di cui si parla anche in politica, a forma di rete, l'organizzazione per certi versi è parzialmente «orizzontalizzata», nel senso che l'impresa diventa una linea che parte dal luogo

fisico e può arrivare dall'altra parte del mondo. Questa retorica sull'appiattimento delle gerarchie dice qualcosa di vero, non nel senso che ciò avvenga realmente, ma nel senso che indica la necessità di avvicinare il consumatore e di attrarre il lavoro più fantasioso e creativo a livello globale. Siccome non è possibile rendere tutti dipendenti, vengono costruite delle piattaforme: per esempio in IBM accade che vengano lanciati concorsi a livello mondiale per ricercatori specializzati. L'impresa va dunque a cercare non solo consumatori nei 4 angoli del globo, ma anche lavoratori: cerca di accaparrarsi i «talenti», «i migliori», i «top» del settore. Queste reti lunghe che collegano mondo interno e mondo esterno dell'impresa sia sul lato del lavoro che sul lato del consumo, costituiscono un oggettivo allentamento delle barriere tra impresa e società, che però non va nella direzione che indicano le retoriche dominanti, cioè verso una progressiva riappropriazione da parte di lavoratori e consumatori del potere decisionale, ma in quella della capacità crescente dell'impresa di modellare la società.

Ci sono sempre delle dialettiche. Questi non sono processi di puro dominio unilaterale, ma possono sempre provocare delle reazioni e dei conflitti: se certi meccanismi di mercificazione e di centralità dello scambio di denaro investono la vita nella sua complessità, organizzare delle forme di protesta e di reazione a questo può implicare che non sia necessario aver già accumulato una forza sociale spaventosa, ma che sia possibile puntare su una questione simbolica, percepita come centrale, e da lì costruire una mobilitazione ampia.

L'uscita della logica economica dalla stretta dimensione economicistica, che va a investire tutte le dimensioni della vita, fa sì che una mobilitazione che parta da un aspetto locale e specifico possa costituirsi, forse più facilmente che in passato, e poi allargarsi. Molti dei movimenti contemporanei contestano infatti proprio su questa questione, cioè sull'abbattimento delle barriere tra impresa privata (è indifferente che siano le banche, il settore immobiliare, la finanza o altro) e società.

Un altro aspetto reale è ciò che viene sostenuto da teorici e interpreti neoliberalisti di questi processi, teorici della competizione sfrenata, dell'assenza di monopolio, dell'assenza totale di intervento statale in economia, quasi sempre statunitensi. Essi invitano le grandi imprese ad essere più trasparen-

ti sulla proprietà intellettuale e a diffonderla, perché l'economia si accresce attraverso la diffusione e la condivisione. Si tratta dell'individuazione di una contraddizione fondamentale tra la centralità della conoscenza e la società della merce, sottolineata sia da parte di liberali sia da parte di teorici della sinistra alternativa, per esempio i post-operaisti (Negri, Fumagalli, e altri). Secondo me quello che è più interessante è André Gorz, che fa un'analisi della possibilità che questi meccanismi conducano ad una società post-capitalistica. Anche se non sono personalmente convinto che di per sé facilitino realmente questo processo, il suo libro l'«*Immateriale*» di André Gorz sottolinea delle contraddizioni molto interessanti.

La facilità di produrre conoscenza è così elevata che la conoscenza non è riducibile alla forma di merce, perché è riproducibile gratuitamente e non è rivale rispetto alla merce, nel senso che l'uso da parte di una persona non lo impedisce ad altri. La conoscenza si accresce proprio attraverso la diffusione. Ciò condurrà al contraccolpo in senso contrario, ovvero le conoscenze strategiche fondamentali saranno blindate in barriere oggettivamente inviolabili. È oggettivamente vero che esista una contraddizione tra la centralità della conoscenza e la forma della merce, proprio per la maggiore facilità di produrre e riprodurre la conoscenza e di imitare le idee. Infatti basta avere delle competenze ed è possibile riprodurle allo stesso modo, difficilmente rischiando l'accusa di plagio, tant'è che i settori più esposti a questo meccanismo (per esempio discografia e cinematografica) sono stati tra i più colpiti dalla crisi, continuano ovviamente a esistere, ma concentrati in poche gigantesche imprese. Ciò accade anche nel campo dei nuovi media: le imprese sono pochissime, perché soltanto immensi conglomerati possono resistere e sopravvivere in un ambiente così difficile.

La conoscenza è di difficile gestione capitalistica, cioè è difficilmente trasformabile in merce; questo vuol dire che bisogna essere, dal punto di vista economico, quasi un apparato militarizzato, nel senso di presidiare il territorio, i consumatori, i lavoratori della proprietà intellettuale, le risorse naturali ecc.. È un processo reale che non sappiamo a cosa porterà, per ora sta portando a questa contraddizione, la cui retorica è: fatevi tutti imprenditori, fate la vostra start-up.

I dati però ci dicono che solo il 5% delle *start-up* sopravvive, e di queste il 90% sostanzialmente viene comprato da altre grandissime imprese. Questo appello populistico all'autocostruzione di noi stessi come imprenditori, questa forte sottolineatura della competizione e della concorrenza come valore fondamentale, di fatto ha portato nella realtà al suo opposto, un capitalismo che non è mai stato così concentrato, soprattutto nei settori più avanzati (l'informatica, le biotecnologie, l'intelligenza artificiale, ecc...), in cui il numero reale di attori economici si riduce sempre di più. La competizione è solo per i poveri. Le imprese ne stanno al riparo.

Sono 30 anni che viene teorizzato che lo stato debba ritirarsi dal mercato, ma senza il ruolo fondamentale dello stato (stati nazionali ma anche macro-stati come Unione Europea istituzioni che ricoprono funzioni di statualità, come il Fondo Monetario Internazionale) questi monopoli non sarebbero possibili. Infatti sono gli stati che scrivono le regole che rendono possibile che la competizione si possa ridurre a quattro o cinque attori oligopolistici.

Cosa succede dunque dentro al *lavoro*? Dentro la produzione all'interno di questi mondi (dai settori innovativi alla logistica) succedono due cose fondamentali.

Primo, nella catena produttiva si trovano tutte le forme di lavoro esistite e succedutesi dall'origine del capitalismo: il semi-schiavismo, il caporalato, il cottimo, forme di lavoro settecentesche senza garanzie, è come se fosse una sfilata storica e geografica. Da un lato, alcune lavori manuali diventano un po' meno meccanici e più relazionati con la conoscenza dei processi informatici; dall'altra, però, i posti di lavoro creati negli ultimi anni non riguardano affatto le funzioni più alte, creative e interessanti, ma quelle più basse, in particolare il terziario arretrato. La previsione delle retoriche sull'economia della conoscenza, secondo la quale verrebbero eliminati i lavori pesanti e contemporaneamente si espanderebbero i settori più creativi e interessanti, statisticamente non sta avvenendo. Anzi sta accadendo l'opposto: si sta di nuovo espandendo il lavoro pesante (di cui Amazon è un esempio perfetto, perché si lavora molto e in modo estenuante, a basso salario e poche garanzie), mentre il lavoro a qualificazione medio-alta è messo sotto pressione dai processi di automazione che sempre di più eliminano lavoro intellettuale.

Se le rivoluzioni industriali precedenti avevano cancellato i lavori manuali, compensando con la creazione di una classe media e quindi col settore impiegatizio, servizi, ecc..., questo non succederà con la cosiddetta *quarta rivoluzione industriale*, perché i lavori distrutti nella fascia dei colletti bianchi non verranno compensati dalla crescita di una nuova classe produttiva. Un sociologo serio come Collins prevede che tra 20 anni il tasso di disoccupazione medio nei paesi occidentali sarà del 50%. Se sarà così, come farà una società a riprodursi nel momento in cui la metà è fuori?

I sociologi pessimisti di 30 anni fa parlavano di società dei 2/3, in cui 2/3 sono inclusi mentre il restante terzo è relegato nella marginalità economica, sociale, culturale e politica. C'è la possibilità che quelle considerazioni pessimistiche in realtà fossero quasi ottimistiche. È possibile che ci stiamo muovendo verso una società del 1/2, in un cui una metà è inclusa e l'altra è lasciata a sé stessa, con qualche mezzo di pura sopravvivenza o di reddito minimo. Poche grandi aziende manterranno il proprio tasso di profitto, ma non più vendendo a poco prezzo a molti, bensì vendendo la stessa cosa ad alto prezzo a pochi. Trenitalia è in questo senso un modello rappresentativo: prima era un servizio pubblico che serviva a garantire alle persone di spostarsi; ora che è una società di diritto privato, può tagliare fuori la metà dei pendolari e concentrare i guadagni sull'Alta Velocità, cioè sul «lusso». Questo potrebbe essere il modello di mercato della società del 1/2.

Parte 3.

Siamo tutti sulla stessa barca

Quello dell'emigrazione è per noi uno dei problemi principali che colpiscono le fasce giovanili oggi, in quanto è spesso una scelta obbligata che viene incentivata dalle politiche governative come da quelle comunitarie.

Negli ultimi dieci anni, sono aumentati del 50% gli iscritti al registro dell'AIRE (Anagrafe degli italiani residenti all'estero) – dato conservativo in quanto non tutti gli emigranti vi si iscrivono; il dato dei cittadini italiani che lasciano il paese continua ad aumentare di anno in anno. A smentire qualunque visione ideologica, proposta dall'avversario di classe, di presunte invasioni in corso, i dati mostrano come il saldo migratorio (ovvero la differenza tra immigrati ed emigrati) ammonti a poco più di 100.000 persone e sia inoltre in costante calo. Citiamo dal rapporto Istat: «Negli ultimi cinque anni, tuttavia, le immigrazioni si sono ridotte del 27%, passando da 386 mila nel 2011 a 280 mila nel 2015. Le emigrazioni, invece, sono aumentate in modo significativo, passando da 82 mila a 147 mila. Il saldo migratorio netto con l'estero, pari a 133 mila unità nel 2015, registra il valore più basso dal 2000 e non è più in grado di compensare il saldo naturale largamente negativo (-162 mila)»

L'emigrazione dall'Italia ha assunto caratteristiche di massa, come già a cavallo tra Otto e Novecento e dopo la Seconda guerra mondiale; ma rispetto alle due altre grandi ondate migratorie, la composizione di chi lascia il paese presenta importanti differenze. Oltre alla perdurante migrazione di forza lavoro poco qualificata infatti, va segnalata la presenza significativa di laureati, che si aggira intorno al 30% negli ultimi anni ed è in costante e notevole aumento dal 2011. Le destinazioni prescelte – Regno Unito (i dati sono pre-Brexit), Germania e Francia – confermano che è in atto una «diaspora» verso il centro produttivo dell'Unione Europea, che riceve così da un lato forza lavoro non qualificata, più ricattabile e pronta ad accontentarsi di

salari inferiori, dall'altro i «cervelli in fuga» dall'Italia e dagli altri paesi della periferia europea, che presentano dinamiche del tutto speculari.

Dobbiamo sottolineare la corrispondenza diretta tra l'emigrazione da un lato e gli scarsissimi investimenti in ricerca e sviluppo e ridimensionamento dell'università e della ricerca dall'altro, il che ci rimanda ancora alla divisione del lavoro tra i paesi nel processo di costruzione del polo imperialista europeo. Va inoltre segnalato che la dinamica migratoria verso il centro della UE si affianca a quella della tradizionale migrazione interna dal Mezzogiorno verso il Nord del paese (che permane); tra le regioni che vedono il maggior numero di partenti, ne notiamo molte settentrionali come Lombardia, Piemonte e Veneto. Si può dire che la «questione meridionale» si sta ridefinendo a livello europeo.

Per tutti questi motivi, per opporci alla retorica che contrappone i migranti agli italiani e che alimenta una guerra tra poveri, indicando nel migrante un capro espiatorio al malcontento sociale, proponiamo l'intervento di Mauro Casadio al seminario nazionale promosso dalla Rete dei Comunisti «Migranti, mercato del lavoro e guerra» nel marzo 2016 a Padova²⁰ e un recente articolo del collettivo di economisti Coniare Rivolta.

²⁰ Abbiamo trattato in maniera più approfondita la questione dell'emigrazione giovanile nel documento «Immigrazione/emigrazione» – contributo di Noi Restiamo dentro la piattaforma Eurostop sul tema delle migrazioni (<http://noirestiamo.org/wp-content/uploads/2017/06/immemi.pdf>) – e nel ciclo d'incontri svoltosi all'Università di Bologna «Import / Export – Libero mercato dello sfruttamento», i cui interventi metteremo a disposizione sul nostro blog a breve (<http://noirestiamo.org/>).

Migranti, lotte sociali e ricomposizione di classe

Mauro Casadio

La questione migrante così come si sta caratterizzando in questo periodo si pone al movimento operaio italiano con una complessità nuova per la sua storia, nel senso che ci muoviamo non più su una dimensione nazionale ma addirittura continentale e intercontinentale, dimensione che introduce contraddizioni all'interno della classe lavoratrice che rischiano di diventare dirompenti politicamente ed in parte già lo sono. La scelta di affrontare tale questione con un approccio seminariale dipende appunto dalla coscienza di questa complessità e delle difficoltà oggettive che da questa emergono, ma che sono anche il prodotto di una risposta inadeguata che è stata data in questi anni dalla sinistra e dal movimento sindacale istituzionalizzato a questo fenomeno che ha assunto uno spessore storico.

Gli altri interventi hanno cercato di delineare una analisi più organica possibile delle dinamiche che hanno portato all'attuale situazione. Naturalmente queste non possono essere esaustive o pretendere di rappresentare nel giusto modo la situazione ma, fatta l'analisi, qui è necessario capire se c'è un modo per dare una risposta di classe, se ciò è possibile e non dando per scontato l'esito di un simile tentativo.

C'è un punto di partenza che ci aiuta a ragionare su questo versante, ed è quello che riguarda l'accordo tra UE e Turchia. Un accordo spudoratamente mercantile, in cui si paga un certo prezzo per un certo numero di migranti da accogliere, dopo aver selezionato sulla base dei criteri imposti dall'«acqui-

Membro del coordinamento nazionale della Rete dei Comunisti. Curatore della rivista di Contropiano e coautore di diversi volumi sui cambiamenti della classe lavoratrice in Italia e sull'imperialismo.

Intervento al seminario nazionale promosso dalla RdC «Migranti, mercato del lavoro e guerra» nel marzo 2016 a Padova.

rente», soprattutto tedesco, chi ha le caratteristiche per essere accolto e chi no. Un accordo non ideologico, del tutto pragmatico che entra in stridente contraddizione con la consueta rappresentazione buonista che viene data della UE negli ultimi anni che, al contrario, è intrisa di ideologia.

Questa entità sovranazionale viene, infatti, indicata come la «patria» dei valori della democrazia occidentale, fautrice di uno stato sociale pubblico (messo in alternativa al liberismo selvaggio statunitense), paladina dei diritti civili ed umani e tutta a favore dell'accoglienza. Una narrazione ideologica, ideologia intesa esattamente come ribaltamento della realtà, prodotta anche a fini ricattatori descrivendo scenari apocalittici in caso di rottura dell'Unione.

La propaganda riguardante lo scontro che c'è stato con il popolo greco, ma avendo come obiettivi anche il resto dei popoli europei, è stata condotta tutta su questo piano. Quella che possiamo definire la «costituenda» borghesia europea, in realtà, sta utilizzando appunto l'ideologia, intesa come visione del mondo, per manipolare i settori sociali, Stati e popoli interi rispetto ad una prospettiva predeterminata dai poteri finanziari, industriali e della burocrazia di Bruxelles.

Anche riguardo al tema dei migranti viene utilizzata ideologia a piene mani. Se andiamo ad analizzare i dati della realtà scopriamo che in Italia ci sono circa cinque milioni di cittadini/lavoratori che sono emigrati e poco più di cinque milioni di stranieri immigrati, il che dice molto sullo stato economico e sociale di questo paese nel contesto dell'Ue. Con la propaganda xenofoba sulla «invasione» viene rappresentato dunque un mondo che non esiste. Per quanto possa esistere una certa competizione, in alcuni comparti, tra manodopera italiana e immigrata, in realtà la forza lavoro italiana è generalmente di carattere «intellettuale» mentre gli immigrati svolgono per la gran parte, anche se hanno titoli di studio equivalenti ai nostri, lavori manuali e dequalificati. Dunque la contraddizione tra lavoratori italiani e immigrati non esiste né in termini quantitativi né in termini qualitativi, se non in contesti limitati.

E' qui che si gioca il fattore ideologico funzionale ad impedire la ricomposizione del blocco sociale, della classe, del mondo del lavoro, ed è questo il problema principale che dobbiamo affrontare. In questa guerra sono in

prima linea gli apparati ideologici costituiti dai mezzi di comunicazione di massa che amplificano le tendenze più razziste e fanno da battistrada a soggetti quali la Lega di Salvini che si candida a svolgere un ruolo simile a quello della Le Pen in Francia.

C'è bisogno di individuare una ipotesi di ricomposizione che a tutt'oggi non esiste; per ora c'è solo una «sinistra umanitaria», fatta purtroppo non solo dalla sinistra moderata, che spesso percorre le stesse strade assistenziali della chiesa cattolica ma che non si pone affatto la necessità della ricomposizione di classe che riguarda sia gli immigrati ma anche i lavoratori italiani i quali vengono così esposti alla strumentalizzazione politica. Un intervento «umanitario» che, per certi versi, rischia di diventare l'altra faccia del razzismo, com'è già stato ricordato oggi. E' evidente a tutti che esiste un problema umanitario fortissimo, ma questo problema viene strumentalizzato sia politicamente per dividere ma anche in termini di gestione e di spartizione dei fondi pubblici. E' impressionante il proliferare di associazioni, spesso anche di ambito «democratico», che agiscono nel campo dell'immigrazione e che divengono la base per operazioni speculative quali quella che è venuta alla luce a Roma con la vicenda di Tor Sapienza dove la gestione dei migranti era divenuta occasione di lucro per associazioni criminali.

Se è vero che oggi manca tale ipotesi è anche vero che non possiamo permetterci di non agire perché gli esiti di questo processo, che produce un intreccio drammatico di guerra, migrazioni e «terrorismo», non è più controllabile nemmeno dalle classi dirigenti e rischia di ingenerare situazioni del tutto ingestibili. Stanno lì a dimostrarlo gli attentati in Europa ma anche l'avventurismo occidentale ed italiano rispetto alla vicenda libica, situazione che coinvolge direttamente il nostro paese che è, sul Mediterraneo, in prima linea.

D'altronde dobbiamo considerare che il tema della migrazione non è affatto nuovo. È un fenomeno che esiste da sempre ed è sempre stato affrontato, in maniere diverse, dal movimento operaio internazionale. Per la loro condizione di debolezza sociale generalmente i lavoratori immigrati sono i più ricattabili dal padronato, quindi più difficilmente riescono a essere coinvolti nelle lotte e spesso il ruolo che hanno avuto è stato quello dei crumiri. Nonostante questa condizione oggettiva ci sono stati episodi di forte lotta di

classe compiuti dagli immigrati. Ad esempio dai lavoratori italiani andati negli USA nel primo novecento, così come il '69 operaio in Italia ha visto protagonisti gli operai meridionali trasferitisi nelle grandi fabbriche del nord. Questi ultimi venivano fatti assumere nelle fabbriche e nei posti di lavoro nel nord dalle parrocchie collegate alla Democrazia Cristiana, dalle scuole di formazione professionale legate alle imprese, per cui arrivavano ed erano inseriti nel mondo del lavoro già con una ideologia ben definita e subalterna alle classi dominanti. Ma a questa ideologia, a tale visione del mondo, hanno aderito solo fino a un certo punto oltre il quale, grazie anche al fatto che esisteva un movimento operaio organizzato, si è innestata la rottura politica e la ribellione prodotte dal maturare delle contraddizioni complessive in quello scorcio storico.

Così i lavoratori più sfruttati e più ricattabili hanno rotto con la subalternità e cominciano a ragionare come soggetti che potevano rappresentare gli interessi generali acquistando così forza e potere politico oltre che contrattuale; partendo dalle contraddizioni concrete vissute nell'ambiente della fabbrica ma proiettando la loro capacità di orientamento e di egemonia sull'intera società. Io credo che questo sia stato l'unico modo per le classi subalterne per emanciparsi e questo è valido anche per gli «ultimi» nella società attuale di cui la componente immigrata ne è certamente una parte importante.

Il padronato ed i governi degli ultimi venti anni hanno sostenuto una fortissima controffensiva verso il mondo del lavoro ed i suoi diritti senza che ci fosse una risposta di massa e di lotta significativa da parte dei lavoratori perché quello che si è affermata è una visione individualista, specifica, aziendale e non generale. Visione questa incentivata non solo dall'avversario di classe ma delle stesse organizzazioni politiche e sindacali del movimento dei lavoratori che hanno svenduto il proprio patrimonio storico ed abdicato alle proprie funzioni di classe. Affrontare nel contesto sociale attuale la questione della ricomposizione, e conseguentemente anche dei migranti, significa capire in che modo è possibile per le organizzazioni di classe

Del nostro paese predisporre a percorrere una strada che punti alla rottura non solo sociale ma anche politica con l'assetto attuale che produce sfruttamento diffuso ed ideologia subalterna.

Esistono dei terreni concreti su cui è possibile ipotizzare momenti di lotta unitari che creino le condizioni per affermare riferimenti e punti di vista diversi ed alternativi a quelli predominanti. Ad esempio il contributo che i lavoratori immigrati danno al sistema pensionistico e al bilancio italiano. Questo terreno può fornire la possibilità agli immigrati organizzati di intervenire, in quanto contribuenti, su questi temi e trovare dei punti di contatto e di lotta con i lavoratori italiani sul tema dei servizi, sulla sanità, sulle pensioni. Sapere che i contributi degli immigrati permettono una quota importante del pagamento delle pensioni agli italiani è un dato completamente rimosso sia dall'informazione «mainstream» sia da chi dice di battersi a favore degli immigrati. Un intervento di questo tipo può favorire un processo di ricomposizione basato su interessi materiali che soli possono ribaltare l'ideologia imposta della guerra tra poveri, del tutti contro tutti.

Anche il tema riguardante la casa, che in Italia ha visto fasi in cui il movimento per l'abitare è stato molto forte, è un terreno che può permettere a migranti e italiani di fare fronte comune battendosi, ad esempio, per lo sviluppo dell'edilizia popolare che nel nostro paese si è ridotta all'osso, cioè a circa il 3%, rimanendo alla coda del resto dei paesi europei sviluppati che hanno patrimoni pubblici ben più consistenti. Così come l'ambito della logistica, in cui il conflitto sindacale è molto forte e si sta sviluppando, le vittorie sindacali dei lavoratori immigrati di questo settore di lavoro, peraltro in crescita in tutta Europa, avvantaggia sia questi ultimi che i lavoratori italiani. Questo perché alzando il salario e le tutele impedisce che si abbassi complessivamente il costo del lavoro e dunque riduce la competizione tra lavoratori italiani ed immigrati.

Anche nelle aree metropolitane degradate dove convivono migranti ed italiani, potenzialmente foriere di conflitto interno, si può intervenire contro un degrado che non lascia fuori nessuno. Il punto è cogliere quei momenti unitari che dimostrino che è possibile lottare sulla base delle stesse condizioni materiali, di classe, rifiutando il conflitto razziale. In questo senso è stato significativo l'episodio di Tor Sapienza, che ha avuto una rilevanza nazionale, in cui si è spacciata la falsa informazione, fatta dai soliti mezzi di comunicazione, che i cittadini del quartiere si fossero mobilitati per impedire l'apertura di un centro d'accoglienza. In realtà erano i fascisti e la malavita

che creavano ad arte quella situazione di tensione per poter guadagnare sui finanziamenti del comune di Roma. Prima ancora che questi fatti si imponessero alla pubblica opinione con la cronaca giudiziaria i comitati di lotta nel sociale e le forze sindacali come l'USB si sono mobilitati nel quartiere, storico anche per le sue esperienze di lotta per la casa, per non lasciare campo libero ai fascisti e per contrastare il razzismo indotto tra gli abitanti. Intervenire in modo unitario nelle periferie delle grandi aree metropolitane portando avanti le lotte per il risanamento ed i servizi può essere un altro importante terreno di ricomposizione.

Come abbiamo cercato di dimostrare in questo seminario, promosso dalla Rete dei Comunisti, è necessario prendere atto che i grandi sconvolgimenti prodotti dalla competizione globale, dalla conseguente ristrutturazione sociale capitalista e dai processi di guerra in atto ha reso nelle nostre società imperialiste la questione dei migranti un dato permanente e consistente quantitativamente per tutta la fase storica che abbiamo di fronte. E' un processo strutturale che non può essere affrontato con il «buonismo» della sinistra e dell'associazionismo nostrano ma deve essere oggetto di un lavoro di organizzazione della classe che sappia mettere assieme tutti quegli elementi utili a promuovere la ricomposizione quale presupposto per modificare i rapporti forza nella nostra società. Dunque lo sforzo che noi vogliamo fare è quello di trasformare le analisi

In azione politica individuando i terreni concreti di unità e sapendo che questo può essere fatto solo sulla base di una progettualità politica forte che abbia chiara l'importanza della indipendenza dal quadro politico istituzionale attuale e della costruzione dell'organizzazione sociale e politica.

L'ideale europeo di mobilità del lavoro è una guerra tra poveri su scala europea

Coniare Rivolta

L'ultimo studio dell'Eurostat sulla mobilità del lavoro in Europa²¹ lancia l'allarme: nonostante la fame generata dalla crisi e le umiliazioni inflitte da disoccupazione e precarietà, i senza lavoro italiani sono restii ad abbandonare il loro Paese per trovare un'occupazione all'estero. Solo 7 disoccupati su 100 si dicono disponibili a lasciare l'Italia per cercare lavoro in un altro paese europeo. Il dato preoccupa le istituzioni comunitarie per un motivo preciso: l'Europa che hanno in mente è un enorme mercato, ed il lavoro deve comportarsi come tutte le altre merci, spostandosi lì dove ne emerge il bisogno. Se il disoccupato resta nel suo Paese quel meccanismo si inceppa: i suoi affetti, la sua cultura, il suo radicamento sociale, le sue scelte di vita sono ostacoli al libero dispiegarsi delle forze di mercato, un sintomo - gravissimo - di inefficienza del sistema. Le merci, è noto, seguono una sola regola: vanno dove il prezzo è più alto, e secondo le istituzioni europee quella stessa regola dovrebbe governare anche la vita della popolazione europea, forza lavoro destinata a spostarsi da un Paese all'altro a seconda delle oscillazioni del mercato. Un disoccupato non sarebbe altro che una merce abbandonata in magazzino, destinata a spostarsi ovunque possa trovare un mercato di sbocco. Pertanto, questo il messaggio implicito nei dati pubblicati dall'Eurostat, i

²¹ Eurostat 2018 *Half of unemployed young people in the EU ready to relocate for a job*
<http://ec.europa.eu/eurostat/documents/2995521/8768233/3-27032018-AP-EN.pdf/3a8861db-939c-4790-a3bc-8837bbbac15c>

Collettivo di economisti di Roma che si pone come obiettivo ribaltare la narrazione economica liberista dominante a favore del riscatto sociale.

Questo articolo è tratto dal loro sito coniarerivolta.wordpress.com.

disoccupati italiani devono imparare a rispettare la ferrea legge del mercato, sradicandosi dal proprio Paese alla ricerca di un'occupazione in giro per il continente. In questo modo, essi contribuirebbero a realizzare quella «trinità perfetta» di diverse libertà di movimento che sono alla base del progetto europeo: quella delle merci, quella dei capitali e quella delle persone.

Proveremo ad argomentare che questo ideale europeo di mobilità del lavoro, poggia su una premessa assolutamente discutibile e prefigura uno spregiudicato disegno politico: si presume - come fosse un fatto di natura e non un'opinabile scelta politica - un preciso modello di sviluppo fondato su una persistente disoccupazione di massa, e si progetta uno stato permanente di guerra tra poveri, con i disoccupati di tutta Europa indotti a trasferirsi nelle regioni economicamente più sviluppate in modo da fare concorrenza agli occupati e contenere, in questo modo, il costo del lavoro per le imprese. Al di là della retorica sull'Europa come terra senza confini e sulle «infinite» possibilità che si aprono ai giovani disposti a viaggiare (retorica sublimata nell'esaltazione della cosiddetta «generazione Erasmus»), quello della mobilità dei lavoratori non è altro che un meccanismo di difesa dei profitti. Perché questo quadro emerga in tutta la sua chiarezza, occorre fare un passo indietro ed illustrare alcune nozioni economiche utili a smascherare l'operazione politica che si cela dietro alle fredde statistiche dell'Eurostat.

In economia si usa distinguere essenzialmente tra due tipologie di disoccupazione, quella involontaria e quella frizionale. La disoccupazione involontaria è quella che tutti abbiamo in mente, e rappresenta la disoccupazione di chi cerca un lavoro, ma non riesce a trovarlo, pur essendo disposto ad accettare il salario vigente sul mercato. Se invece un individuo si ritrova disoccupato per il tempo appena necessario a passare da un'occupazione ad un'altra (magari ha cambiato città di residenza, o ha scelto lui stesso di abbandonare il vecchio lavoro per uno nuovo), dunque solo temporaneamente, allora si imputa quella particolare forma di disoccupazione alle frizioni del mercato del lavoro, ovvero ad un fisiologico ritardo nella determinazione dell'equilibrio tra domanda e offerta: ci vuole del tempo - ricerca, colloqui, periodi di prova - perché il lavoratore trovi la sua giusta collocazione sul mercato del lavoro, così come ci vuole del tempo perché un consumatore

scelga, sullo scaffale del supermercato, il particolare modello di prodotto che più lo aggrada.

Questa distinzione riveste una fondamentale importanza per l'interpretazione dei fenomeni economici, perché la disoccupazione involontaria può essere combattuta mentre quella frizionale deve essere accettata come una caratteristica strutturale, e dunque ineliminabile, del sistema. La disoccupazione involontaria è il frutto dell'assenza di domanda di beni e servizi: se non ci sono sufficienti consumi, investimenti e spesa pubblica, non ci sarà un livello di produzione tale da occupare tutta la popolazione che vorrebbe lavorare. Questo tipo di disoccupazione può essere combattuto stimolando consumi ed investimenti, attraverso una redistribuzione delle risorse dai profitti ai salari (perché i lavoratori hanno una maggiore propensione al consumo dei capitalisti), l'aumento della spesa pubblica e la riduzione delle tasse (senza contestuali riduzioni della spesa pubblica). La disoccupazione frizionale è invece il frutto delle imperfezioni del mercato, e costituisce quindi una forma di disoccupazione che si può pensare di limare ma non di eliminare: vi sarà sempre bisogno di un certo lasso di tempo per far incontrare un lavoratore dotato di particolari qualifiche con un'azienda in cerca di quelle specifiche caratteristiche in quel dato momento e in quel preciso luogo. Non a caso, la teoria economica dominante parla a tal proposito di disoccupazione «naturale», come se non si trattasse di un fenomeno storico-sociale ma di un inevitabile dato di natura.

La distinzione appena illustrata tra disoccupazione involontaria e frizionale serve a chiarire meglio il punto di vista delle istituzioni europee: l'idea che i disoccupati italiani debbano trasferirsi in altri paesi europei per trovare lavoro presuppone che in quei paesi vi sia tutto il lavoro che non c'è in Italia, ovvero presuppone che tutta la disoccupazione europea sia mera disoccupazione frizionale. Quei 19 milioni di disoccupati registrati alla fine del 2017 nell'Unione Europea si troverebbero semplicemente nel paese sbagliato al momento sbagliato: basterebbe fare le valigie ed espatriare per trovare nel mercato unico del lavoro europeo infinite opportunità di lavoro. Proviamo ad immaginare il viaggio dei 2,9 milioni di disoccupati italiani in giro per l'Europa in cerca di fortuna. Più che un lavoro, troverebbero la stessa disperazione da cui fuggono in tanti altri disoccupati come loro: 3,9 milioni di

disoccupati in Spagna, 2,8 milioni di disoccupati in Francia, 1,6 milioni di disoccupati in Germania e così via, in un tragico tour che ben descrive l'ideale europeo di mobilità del lavoro. Perché la favola del disoccupato errante abbia un lieto fine, è bene sottolinearlo, ci sarebbe bisogno di un'impresa che lo stia aspettando con un lavoro da qualche altra parte d'Europa. Ma è davvero curioso che quella impresa debba aspettare proprio lui: un'impresa spagnola avrebbe 3,9 milioni di pretendenti nel suo territorio, una francese 2,8 milioni, una tedesca 1,6 milioni. Possibile che, tra tutti questi milioni di disoccupati, nessuno abbia le caratteristiche giuste per occupare quel posto di lavoro, e che dunque vi sia bisogno di maggiore mobilità dei disoccupati europei per far incontrare domanda e offerta di lavoro? Possibile, in altre parole, che tutta la disoccupazione europea - oggi 19 milioni di persone in cerca di lavoro - sia un banale problema di corretta allocazione delle «risorse umane»?

Si tratta, è del tutto evidente, di una visione delirante del funzionamento dell'economia che non ha alcun appiglio nella realtà, ma che viene ostinatamente sostenuta solo per nascondere la vera - inconfessabile - funzione svolta dalla mobilità del lavoro all'interno del modello di sviluppo europeo: il motore di una guerra tra poveri che è la migliore difesa dei profitti costruita sulla disperazione della disoccupazione.

L'Europa del pareggio di bilancio è disegnata in modo tale da rendere strutturalmente impossibile il perseguimento della piena occupazione: rinunciando per legge alla spesa pubblica in disavanzo e allo strumento del debito pubblico, si rinuncia agli strumenti storicamente usati per combattere la disoccupazione. Nel progetto europeo la disoccupazione è la norma, mentre l'opportunità di garantire la piena occupazione sparisce dall'orizzonte programmatico di qualsiasi governo: per questo l'Europa non si pone neppure il problema di come creare lavoro in Italia, ma si pone invece il problema di come spostare i disoccupati italiani fuori dal loro Paese. Si ritiene che il disoccupato debba partire, dando per scontato che lo Stato non si preoccuperà mai di creare il lavoro lì dove non c'è, non agirà mai per combattere povertà e sottosviluppo.

Ma l'enfasi posta sulla mobilità del lavoro dalle istituzioni europee ci dice qualcosa di più. Nel disegno europeo i disoccupati dovrebbero spostarsi verso le aree maggiormente sviluppate: i disperati devono sportarsi

lì dove non c'è abbastanza disperazione, non certo per risollevarsi, dato che nessun paese persegue la piena occupazione in Europa, ma al contrario per frenare le dinamiche salariali e la diffusione dello sviluppo economico. Infatti le masse di disoccupati in movimento - che l'Eurostat vorrebbe vedere ma ancora non registra - agirebbero come una forza che spinge al ribasso i salari nelle aree più sviluppate, dove quei disoccupati fanno concorrenza agli occupati da una condizione di svantaggio: perché senza lavoro, perché stranieri, perché sradicati, perché ultimi. L'ideale europeo di mobilità del lavoro calza perfettamente con la categoria analitica inventata da Marx di «esercito industriale di riserva»: una massa di disperati lasciata fuori dalle fabbriche, oggi da ciascun paese europeo, per ricattare chi lavora con la minaccia del licenziamento. Questo esercito è l'arma principale in mano alla classe dominante per disciplinare i lavoratori, ma è un'arma che si inceppa se quella massa di disperati non si sposta rapidamente lì dove il capitale ne ha bisogno, lì dove i salari crescono di più, lì dove i lavoratori alzano la testa e dunque lì dove appare necessario per il profitto imporre il ricatto della disoccupazione.

Possiamo ora cogliere la natura politica del dato pubblicato dall'Eurostat: i disoccupati italiani non sono ancora pienamente arruolati nell'esercito industriale di riserva europeo. L'obiettivo delle istituzioni europee è quello di costringerli, con la povertà e la precarietà diffusa, ad abbandonare ogni radicamento e a trasferirsi verso i paesi centrali d'Europa, dove sarebbero disposti ad accettare salari e condizioni di lavoro peggiori di quelle dei lavoratori tedeschi, olandesi o francesi, contribuendo così all'indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori nel cuore del capitalismo europeo - lì dove si macinano profitti. Pensare di opporsi a questo disegno combattendo la mobilità del lavoro in sé, cioè arginando i flussi migratori intraeuropei e internazionali, significa alimentare in forma diversa la stessa identica guerra tra poveri, perché i flussi migratori derivano dalla disoccupazione di massa e non si arrestano fino a che essa persiste: l'unico risultato di più stringenti vincoli all'immigrazione è il peggioramento della condizione di vita dei migranti, elemento che rafforza il ruolo dell'esercito industriale di riserva, uno strumento quest'ultimo che è tanto più efficace nell'indebolire i lavoratori quanto più disperati sono gli uomini che vi si arruolano. Peggiorare la con-

dizioni dei migranti significa scavare un solco ancora più profondo tra loro e gli occupati a cui sono costretti a fare concorrenza: significa perfezionare anziché combattere il meccanismo che usa la disoccupazione come un'arma contro gli occupati. Il problema dei lavoratori europei non è l'immigrazione in sé, ma il contesto politico entro cui quell'immigrazione viene usata come un'arma per difendere i profitti, ed è quel contesto politico che va combattuto. Per opporsi alla guerra tra poveri fomentata dalle istituzioni europee occorre dunque rafforzare la lotta di classe, che unisce i lavoratori - immigrati e non - in difesa dei diritti e delle condizioni di tutti, e rimettere al centro della progettualità politica l'obiettivo della piena occupazione, bandito dall'architettura istituzionale dell'Unione Europea.



Le economie degli stati del Sud Europa si sono configurate in termini di progressiva deindustrializzazione, flessibilità salariale e contrattuale e terziarizzazione, e i diritti e i salari dei lavoratori a tutte le latitudini sono caduti in picchiata, soprattutto in seguito alla crisi del 2008. Sono queste infatti le condizioni che garantiscono la precarietà esistenziale e lavorativa in cui le giovani generazioni sono costrette a vivere, e che nella maggioranza dei casi spingono i giovani del Mediterraneo ad emigrare verso il Nord Europa in cerca di un futuro migliore, con l'illusione che i porti d'arrivo possano assicurare una qualità di vita più dignitosa.

Marco Romito **Il passaggio dalla media alla superiore: strategie di classe e orientamento scolastico nella riproduzione delle disuguaglianze sociali** Marta Fana **Che fine ha fatto l'università?** Angelo d'Orsi **Il silenzio degli atenei** Maurizio Matteuzzi **Le riforme fino all'ANVUR: un disastro preannunciato** Francesco Sylos Labini **Ricerca e sviluppo come snodo per l'innovazione produttiva in Europa** Lucia Pradella **Europa. Competizione globale e lavoratori poveri** Marta Fana **Dal Jobs Act ai voucher: le politiche sul lavoro volute dal PD. La verità oltre la mistificazione** Loris Caruso **Le retoriche dell'economia della conoscenza** Mauro Casadio **Migranti, lotte sociali e ricomposizione di classe** Coniare Rivolta **L'ideale europeo di mobilità del lavoro è una guerra tra poveri su scala europea**